STUDI E DOCUMENTI

DI

STORIA E DIRITTO

PUBBLICAZIONE PERIODICA

DELL'ACCADEMIA DI CONFERENZE STORICO-GIURIDICHE

ANNO XVII — Fascicolo 4°

(Ottobre-Dicembre 1896)

ROMA

TIPOGRAFIA POLIGLOTTA

DELLA S. C. DE PROP. FIDE

1896

SUL CONCETTO
DELLA « EXCEPTIONIS DEFENSIO »

(continuazione: v. fasc. preced. p. 235)

Capo II.

Ipso iure — Ope exceptionis.

§ 1.

A riprova del concetto di diritto materiale rappresentato dalla *exceptio*, hanno inteso desumere i principali sostenitori di questa teoria, un valido argomento dal significato della celebre opposizione tra *ipso iure* ed *ope exceptionis*, che spesso ricorre nei nostri testi. Il ragionamento che informa un tal genere di argomentazione è il seguente: Noi troviamo nei testi che *ope exceptionis* costituisce il contrapposto di *ipso iure;* quindi, dato che ci riesca determinare in modo indubbio il significato di *ipso iure*, vuol dire che l'antitetico sarà quello di *ope exceptionis*, ossia della *exceptio.* Questo sistema espone chiaramente l'Eisele nel lavoro da noi citato, al 5° capitolo che è fondamentale. Ora egli sostiene che il significato della frase *ipso iure* nella nostra antitesi sia appunto quello di « *secondo il diritto civile* », e di qui trae la conseguenza che *ope exceptionis* valga « *secondo il diritto onorario* », in quanto le regole di diritto estranee al diritto civile sono appunto quelle di diritto onorario; così risulterebbe provato come la *exceptio* rappresenti la difesa di diritto pretorio. L'*ipso iure*, secondo il concetto di Eisele, in questo si distinguerebbe da « *iure civili* », in quanto vorrebbe significare « *per diritto civile esclusivamente* », mentre la frase « *iure civili* » non importa per sè stessa tale esclusività.

A dimostrazione di questo modo di vedere, lo Eisele cita una serie di passi delle istituzioni Gaiane, ed un' altra serie di testi del Digesto.

I passi di Gaio sono i seguenti:

Anzitutto il § 198 del 2° libro: « ... quod ideo dictum est, quia « et si per damnationem aliquis rem suam legaverit eamque postea

« alienaverit, plerique putant, licet *ipso iure* debeatur legatum, tamen « legatarium petentem posse *per exceptionem* doli mali repelli, quasi « contra voluntatem defuncti petat ».

L'*ipso iure* qui varrebbe *secondo il diritto civile,* poichè è noto che nel legato *per damnationem* potevasi disporre anche della cosa altrui (Gaio, 2, 203), e quindi l'alienazione susseguente alla disposizione non poteva infirmare il legato.

E più chiaramente un tal concetto risulterebbe dal § 32 del libro 3°:

« Quos autem praetor vocat ad hereditatem, hi heredes *ipso qui-* « *dem iure* non fiunt, nam praetor heredes facere non potest... ».

Essendo il concetto di *heres* uno dei più ortodossi dello stretto diritto civile, il dire che *praetor heredes facere non potest* è un' applicazione della massima *praetor ius facere non potest;* la motivazione quindi dell'*ipso iure non fiunt* spiega come *ipso iure* valga *per diritto civile.*

Dello stesso libro 3° l' A. cita inoltre i §§ 168 e 181, pur riconoscendo però che in essi la identità di significato tra *ipso iure* e *iure civili* non è così evidente come nei passi anteriori:

« § 168 ... quaeritur si quis consentiente creditore aliud pro alio « solverit, utrum *ipso iure* liberetur ... an *ipso iure* maneat obligatio, « sed adversus petentem *exceptione doli mali defendi* debeat ... ».

« § 181. Unde fit, ut si legitimo iudicio debitum petiero, postea « de eo *ipso iure* agere non possim, quia inutiliter intendo dari mihi « oportere, quia litis contestatione dari oportere desiit. Aliter atque « si imperio continenti iudicio egerim; tunc enim nihilo minus obli- « gatio durat, et ideo *ipso iure* postea agere possum, sed debeo per « *exceptionem* rei iudicatae vel in iudicium deductae summoveri ».

Lo stesso concetto espresso in questo § 181 del 3° Commentario si trova ripetuto poi nei §§ 106, 107 e 108 del 4°, sempre a proposito del diverso trattamento dei *iudicia legitima* e di quelli *quae imperio continentur* di fronte alla costituzione del giudicato.

Infine, quale testimonianza Gaiana, sarebbe decisiva quella derivante dal § 112 dello stesso 4° Commentario:

« Non omnes actiones, quae in aliquem aut *ipso iure competunt,* « aut *a praetore dantur,* etiam in heredem competunt aut dari so- « lent ».

Il giurista, a proposito del passaggio, nell'erede, delle azioni esperibili contro il *de cuius,* considera, com' è chiaro, tutte quante le

possibili azioni, con l'intento di determinare quali di esse passino e quali no; a tal fine le divide in due categorie, ed, opponendo alle pretorie quelle che *ipso iure competunt,* usa l'*ipso iure* evidentemente nel senso di *iure civili.*

A queste, che l'A. ritiene le prove dirette della sua tesi, egli aggiunge una doppia serie di testi del Digesto.

Appartengono alla prima serie, ove all'*ipso iure* si contrappone l'*exceptio* o la *replicatio:*

La l. 27 § 2 D. 2, 14 del seguente tenore: « Pactus, ne peteret, « postea convenit ut peteret: prius pactum per posterius elidetur, « non quidem *ipso iure,* sicut tollitur stipulatio per stipulationem, si « hoc actum est, quia in stipulationibus ius continetur, in pactis fac-« tum versatur: et ideo *replicatione* exceptio elidetur etc. ».

La spiegazione che il giureconsulto dà per far intendere come il patto posteriore annulli il primo, solo *replicatione* e non *ipso iure,* e cioè che nei patti *factum versatur,* non già *ius continetur,* mostra chiaro il significato di *ipso iure* nel senso sostenuto dall'A.

La l. 34 § 1 D. 44, 7, secondo cui, nella ipotesi di un comodatario che abbia sottratta la cosa, compete contro di esso e la *commodati actio* e la *condictio, sed altera actio alteram peremit aut ipso iure aut per exceptionem quod est tutius.*

La l. 22 § 8 D. 46, 8 dove si spiega quando in generale la *stipulatio rem ratam haberi committitur,* con queste parole: « his ca-« sibus committetur, quibus, si verus procurator egisset, domino *aut* « *ipso iure aut propter exceptionem* actio inutilis esset ».

La l. 112 D. 50, 17 che stabilisce la massima: « Nihil interest « *ipso iure* quis actionem non habeat, an *per exceptionem* infirmetur ».

L'A. riconosce che questi ultimi testi non formano *per se stessi* una testimonianza vera e propria per intendere l'*ipso iure* nel senso di «*per diritto civile*» anzichè in quello di «*direttamente*», ma osserva che, risultando il significato della frase dai citati passi di Gaio, ciò costituisce una buona ragione per applicarlo anche a queste leggi del Digesto, alle quali del resto esso si adatta perfettamente.

La seconda serie di testi comprende quelli ove all'*ipso iure* non si contrappone in modo esplicito la *exceptio,* ma tuttavia la antitesi sta nella *exceptio* o in un concetto affine. Specialmente ricordati tra essi vanno:

La l. 31 pr. D. 5, 3, ove si dichiara che il pagamento dei debiti

ereditari fatti in proprio nome dal possessore dell'eredità non libera *ipso iure* l'erede verso i creditori.

La l. 28 D. 9, 4 che afferma come contro il possessore di buona fede competa *ipso iure* la *noxalis actio*.

La l. 4 D. 16, 2 ove si dice che il fideiussore è tenuto *ipso iure* solo per quella minor quantità di debito, per la quale è tenuto il debitore principale che possa far uso di una parziale compensazione.

La l. 5 § 1 D. 34, 9 che riconosce competere *ipso iure* la *hereditatis petitio* all'erede legittimo, nel caso che sia annullato il testamento, anche se egli abbia ricevuto dall'erede testamentario il legato conferitogli dal *de cuius*.

La l. 64 § 1 D. 35, 1, ove, a proposito di un legato sotto la condizione « *si Ariciae non nupserit* », per l'ipotesi che la legataria non possa altrove facilmeute andare a marito, si ritiene la condizione come apposta in frode alla legge Giulia, con una larga interpretazione di questa, e quindi *interpretandum ipso iure rescindi quod fraudandae legis gratia esset adscriptum*.

Anche a questi testi l'A. non riconosce che un valore probatorio del tutto indiretto.

Dopo questa dimostrazione però, lo stesso Eisele non manca di soggiungere che la frase *ipso iure* trovasi nelle fonti usata anche in *significati differenti da quello fondamentale* ora esposto. E cioè:

1°) Essa vale: « *come conseguenza diretta della concezione ordinaria della formula, senza bisogno di una speciale exceptio* », ogni volta che si tratta della possibilità di far valere elementi giuridicamente efficaci secondo lo stesso diritto civile, o si trova inserita nella formula la clausola *ex fide bona*. Questo sarebbe appunto il *significato formale* della frase, in contrapposizione a quello *sostanziale* esposto sopra.

Sono indicati, a chiarimento di questo senso formale, i seguenti testi relativi a giudizi di buona fede, e cioè: L. 16 § 1 D. 4, 4; 3 § 3 D. 17, 2; 1 § 7 D. 44, 5; 10 D. 16, 2, relative all'*actio pro socio*; l. 28 D. 19, 1 relativa all'*actio venditi*; ll. 5 pr. e 7 D. 25, 1 relative all'*actio rei uxoriae*.

2°) Un altro senso della espressione *ipso iure*, sostiene l'Eisele, puramente *logico*, sarebbe quello di « *secondo la stessa natura del rapporto* ». Esempi di questo genere sono la l. 27 pr. D. 9, 4 e la l. 95 § 4 D. 46, 3. Nella prima si dice che *ipso iure pignus liberatur*

quando, essendo esperita l'azione nossale per un servo pignoratizio, il creditore si rifiuti *defensionem suscipere,* in conseguenza di che provvede il magistrato, il quale negherà poi la *pignoris persecutio.* Ora, poichè il rapporto di pegno ha una esistenza giuridica appunto per la difesa accordata dal pretore, così, mancando questa, può dirsi che esso viene a sparire.

Nella seconda legge si osserva che l'obbligazione naturale *iusto pacto ipso iure tollitur,* e la ragione è così espressa: *quod vinculum aequitatis quo solo sustinebatur conventionis aequitate dissolvitur,* la quale motivazione spiega appunto il significato di *ipso iure.*

3°) Infine *ipso iure* significherebbe anche talora: « *per semplice virtù del diritto, indipendentemente da qualunque fatto delle parti o del magistrato* ».

Esempi di questo significato sarebbero, tra gli altri testi, la l. 9 § 1 D. 20, 5 ove dicesi che è superflua, nella costituzione del pegno, la espressa dichiarazione che il debitore dovrà al creditore la differenza, nel caso che dalla vendita si ricavi una somma inferiore all'ammontare del debito, *quia ipso iure ita res se habet etiam non adiecto eo;* la l. 1, pr. D. 27, 10, ove si nota che la curatela finisce *ipso iure* col ricupero della sanità da parte del *furiosus* o dei buoni costumi da parte del prodigo.

Riassumendo la dottrina di Eisele, il significato normale di *ipso iure* sarebbe quello di *iure civili* nel senso più rigoroso, ed il suo normale contrapposto consisterebbe nella *exceptio.*

Questa antitesi adunque rappresenta una delle manifestazioni del dualismo tra diritto civile e diritto onorario, e l'*exceptio* ha in questo senso un valore ed un significato di diritto sostanziale.

Accanto a questo significato della antitesi, se ne ha uno puramente formale, che costituisce per dir così la ripercussione procedurale del fenomeno.

Infine la frase *ipso iure* è adoperata nelle fonti, fuori del contrapposto anzidetto, anche in due altri significati, ad esprimere cioè ciò che deriva direttamente dalla natura stessa del rapporto giuridico in discussione (in un senso del tutto logico), o ciò che deriva direttamente dalle regole del diritto senza alcun intervento dell'azione delle parti o del magistrato.

§ 2.

Secondo Eisele dunque, il significato di *ipso iure,* nel contrapposto *ipso iure - ope exceptionis,* è bensì tale da fornire un argomento *ex adverso* per quello di *exceptio,* conforme alla tesi da lui propugnata, ma esso non è l' unico significato col quale la frase ci si presenta nelle fonti. *Ipso iure* non è dunque un *termine tecnico vero e proprio* per indicare ciò che vale in virtù e per virtù soltanto dello *ius civile,* ma ha *normalmente* questa funzione e questo significato, in contrapposto della *exceptio.* La pluralità del significato non toglie quindi forza all' argomento, che intende trarsene a favore del concetto della *exceptio,* quale istituto che, non soltanto per la funzione processuale, bensì anche pel suo contenuto si riferisce al diritto onorario.

Più compiutamente dello Eisele, a sostegno della propria tesi sul valore sostanziale della *exceptio,* si giova il Koschembahr del significato di *ipso iure.* Egli sostiene che *ipso iure* abbia *sempre un identico e solo significato* nei testi, in tutte le *varie posizioni* in cui figura questa frase, ed esprima appunto quel tale concetto che noi chiamammo del « *diritto obbiettivo teorico* », traducendo così nella sua idea il « *Das obiective Recht als solches* » dell' Autore. E, poichè la opposizione tra questo diritto obbiettivo teorico ed il *diritto obbiettivo pratico (Das obiective Recht in seiner Anwendung)* sarebbe dominatrice di tutto il diritto romano, così il trovare spesso contrapposto, a ciò che vale *ipso iure,* ciò che può farsi valere soltanto *ope exceptionis* dimostrerebbe che l' *exceptio* rappresenta, nel sistema delle difese, la deviazione dalle dirette conseguenze del diritto teorico. Tale dottrina pertanto vede nell' *ipso iure* un *vero termine tecnico,* e propriamente quello che starebbe ad esprimere nelle fonti la concezione del diritto obbiettivo teorico; è questo che i Romani avrebbero inteso di indicare coll' *ipsum ius.*

Il quale *ipsum ius* era poi costantemente *ius civile,* poichè *praetor ius facere non potest;* ma non tutto lo *ius civile* era *ipsum ius,* poichè potevasi anche per mezzo delle ordinarie fonti del diritto civile provvedere al diritto obbiettivo pratico (es. S. C. Macedoniano).

E l' *ipsum ius,* in quanto costituisce il concetto antitetico non della sola *exceptio,* ma di tutti gli istituti del diritto obbiettivo pratico, si trova perciò anche in altre posizioni di contrasto, oltre quella

che ci occupa *(ipso iure - ope exceptionis)*; non muta però il significato di esso col mutare dei termini di opposizione, riuniti nel comune carattere di appartenenza al diritto pratico.

Anche il K., come è naturale, crede di fondare sui testi la sua tesi e, come non è meno naturale, in gran parte su quelli stessi addotti dall' Eisele a sostegno della propria.

I testi addotti dal Koschembahr sono in verità molti, troppi per la dimostrazione, troppo pochi se con ciò egli ha inteso di esaurire il materiale delle fonti, perchè accenni ad *ipsum ius* se ne trovano ad ogni istante, ed un esame del solo Digesto a questo proposito esigerebbe un grosso volume.

Per non complicare la esposizione, noi ci riferiremo preferibilmente solo a quelli di cui si è fatta menzione nel § precedente.

E così, nel § 3, ove l'A. espone il significato di *ipsum ius*, si citano tra le altre, le LL. 9 § 1 D. 20, 5; 1 pr. D. 27, 10 e 95 § 4 D. 46, 3.

Di queste tre leggi, le prime due vedemmo essere addotte dall'Eisele come esempi di *ipso iure* nel terzo dei significati secondari, e cioè « *per semplice virtù del diritto* »; e la terza come esempio del secondo dei detti significati, ossia « *secondo la natura del rapporto* ». I due significati sostenuti dallo Eisele rientrano infatti nel concetto del diritto teorico di Koschembahr.

Nel § 2 il K. si occupa dei testi, nei quali l' *ipsum ius* figura in contrapposto alla *exceptio*, e qui cita il § 198 del 2° Commentario ed i §§ 168 e 181 del 3° Commentario di Gaio, che noi conosciamo, nonchè le leggi del Digesto 27 § 2, 2. 14; 34 § 1, 44. 7; 22 § 8, 46. 8; 31 pr., 5. 3; 28, 19. 1. Meno l' ultima, addotta dall' Eisele a prova del sussidiario significato formale del contrapposto, le altre appartengono a quelle citate a prova del significato sostanziale, e le prime tre al primo, la quarta al secondo dei due gruppi ivi distinti. La cosa riesce ben chiara ove si tenga presente quello che abbiamo spiegato, come cioè l'*ipsum ius*, nel concetto del K., sia sempre *ius civile*.

Oltre però che nella posizione di contrapposto alla *exceptio*, l'*ipsum ius* si trova, come dicemmo, in contrapposto a tutti gli altri istituti del diritto pratico, e queste altre posizioni studia il K. nel § 4. Onde:

1°) L' *ipsum ius* si trova contrapposto alla *in integrum restitutio*. Esempio la l. 16 § 1 D. 4, 4:

« Item relatum est apud Labeonem, si minor circumscriptus so-
« cietatem coierit vel etiam donationis causa, nullam esse societatem

« nec inter maiores quidem, et ideo cessare partes praetoris: idem « et Ofilius respondit: satis enim *ipso iure* munitus est ».

Trattandosi di un contratto nullo già secondo il diritto teorico, non occorre intervenga il Pretore a renderlo praticamente inefficace, col mezzo del rimedio della *in integrum restitutio* per causa di minore età, istituto che mira ad ovviare *in pratica* alle conseguenze dannose di *validi rapporti* giuridici.

Questo concetto è espresso del resto in via di massima nel successivo § 3 della nostra legge, ove si dice: « Et generaliter pro- « bandum est, ubi contractus non valet, pro certo praetorem se non « debere interponere ».

2°) Si trova anche, in opposizione a ciò che si produce *ipso iure*, il concetto di ciò che si ottiene solo per via dell'esperimento di una *azione*. Anche qui sarebbe chiaro il contrasto tra il diritto teorico e quello pratico. L'azione costituisce appunto il principale istituto del diritto obbiettivo pratico. Si vegga p. e. la l. 1 § 17 D. 43, 3, che l'Eisele cita anche come prova dell'ultimo indicato dei significati secondari di *ipso iure:*

« Satis datum sic arbitror, si sic satis datum sit, ut legatario « *vel ipso iure* adquisita sit idonea cautio *vel per mandati actionem* « adquiri possit ».

3°) In una posizione analoga alla precedente, si trova opposta la validità di un rapporto *ipso iure* alla sua pratica inefficacia per la *denegatio actionis*. L'A. cita a tal proposito la l. 27 pr. D. 9. 4, che noi abbiamo già vista, nella ipotesi del servo pignoratizio, come esempio addotto dall'Eisele per il valore di *ipso iure* nel senso di « *secondo la natura del rapporto* ». Nel caso invece di servo in usufrutto, ove l'usufruttuario si rifiuti *defensionem suscipere* nel giudizio nossale, *proconsulem interventurum et ususfructus actionem negaturum*. Non ostante però questa *denegatio actionis*, l'usufrutto *ipso iure durat* finchè non si estingua per *non usus*.

4°) Infine l'A. raggruppa in una quarta categoria tutti quei casi, in cui la opposizione tra l'*ipsum ius* come diritto teorico ed il diritto pratico risulta dal contesto del discorso. Sono citati tra gli altri esempi di questo genere il § 32 del libro 3° di Gaio e le ll. 5 § 1 D. 34, 9 e 64 § 1 D. 35, 1, testi che noi vedemmo addotti dall'Eisele a prova di quello che egli ritiene il significato fondamentale della frase, nonchè la l. 10 D. 16, 2 dall'Eisele indicata pel significato formale.

§ 3.

L' Eisele e il Koschembahr hanno voluto vedere nell' *ipso iure* un termine tecnico, il primo per indicare lo *ius civile* ed il secondo il *diritto teorico*, con la differenza che l' Eisele ammette che la stessa frase sia, *in via secondaria*, adoperata con altro valore, mentre il K. riduce tutte le varie posizioni a quell' unico significato.

Il Lenel invece nega recisamente che l' *ipsum ius* rappresenti un *termine tecnico* [1] con un significato *positivo*, ma ritiene che esso abbia un *senso puramente negativo*, come escludente il concetto che positivamente è rappresentato dal contrapposto nella frase. L' efficacia giuridica *ipso iure* avrebbe un semplice valore relativo e coordinato al concetto in concreto dedotto nella opposizione.

Per scoprire quindi il vero senso di *ipso iure* in una determinata posizione, bisogna assodare quello del contrapposto.

Ed a tal proposito l'A. classifica in cinque gruppi i vari casi:

1°) Serve «*ipso iure*» ad escludere il concetto di un intervento del magistrato, per la concessione o il rifiuto di un' azione o per la concessione di una eccezione o della *bonorum possessio* o della *restitutio in integrum*, e in generale della *tuitio praetoris*. In questo senso, *ipso iure agere possum* significa che io posso per via di un giudizio far valere il mio diritto, a meno che il magistrato non intervenga, in virtù del suo imperio, a favore del convenuto. Si intende quindi che chi *iure civili tenetur* può *ipso iure petere*, ma le due frasi esprimono l' una la causa e l' altra l' effetto. È in questa categoria che rientrerebbe il contrapposto *ipso iure – ope exceptionis*. Esempio la l. 95 § 4 D. 46, 3, ove si dice che *iusto pacto ipso iure tollitur* la obbligazione naturale. La legge, come vedemmo, è citata dall'Eisele per il significato di « *secondo la natura del rapporto* ».

2°) Dicesi che un effetto si produce *ipso iure* anche nel senso di escludere che esso importi il presupposto dell' esistenza di un fatto giuridico.

Le applicazioni di questo concetto sono numerose. Per esempio, un legato *per vindicationem* si dice così che fa sorgere *ipso iure* un diritto nel legatario sulla cosa, mentre nel legato *per damnationem*

[1] Op. cit. § 10.

esso dipende dal fatto della prestazione dell'erede. Paolo R. S. III. « 6, 17: « Ususfructus unius cuiusque rei legari potest et aut *ipso « iure constituetur* aut *per heredem praestabitur: ex causa damna- « tionis per heredem* praestabitur: *ipso iure per vindicationem* ».

3°) Nelle costituzioni Imperiali si usa talvolta *ipso iure* per indicare il diritto precedente, che si conferma o si muta. Serve quindi la frase ad escludere, come fonte del diritto, l'opera del principe. Esempio la c. 11 C. Iust. 6, 55 in rapporto alla c. 8 C. Theod. 5, 1.

4°) *Ipso iure* indica talora ciò che deriva con tutta evidenza dai principî più elementari del diritto, senza bisogno di alcuna dimostrazione. Così, a proposito delle cancellazioni operate nei testamenti, si legge nella l. 3 D. 28, 4: « nonnullos opinari *id ipso iure perimi quod « inductum sit,* cetera omnia valitura ».

5°) Infine l'espressione avrebbe un significato del tutto speciale nella l. 1 § 1 D. 49, 14, e propriamente nel senso di indicare ciò che deriva direttamente dal concetto dell'istituto giuridico, con esclusione del modo come il rapporto viene ad essere regolato nel campo della realizzazione pratica. È in sostanza la teoria generale del Koschembahr, cui il Lenel avrebbe in precedenza riconosciuto questa singolare applicazione. Ed infatti il K. nota il precedente, citando la legge nel gruppo di quelle, ove la opposizione da lui sostenuta risulterebbe dal contesto del discorso [1].

Il Lenel non tiene invero al rigore di questa classificazione ed alla precisa determinazione dei singoli significati, ma solo al concetto che il valore di *ipso iure* sia puramente *negativo*, fondato sulla funzione *discretiva* (di esclusione) dell'*ipse*.

(Continua)

EVARISTO CARUSI

---

[1] Op. cit. p. 45.

FRAMMENTI DEL LIBRO XII

DELLA GEOGRAFIA DI STRABONE

SCOPERTI IN MEMBRANE PALINSESTE DELLA BIBLIOTECA VATICANA

(continuazione: v. fasc. preced. p. 266)

XVIII. *Delle parole di Ecateo Milesio.*

Riferisce Strabone come Demetrio Scepsio ricordi e lodi l'opinione di Ecateo Milesio (Fabric.- Bibliothec. Graec. *tom. II p. 348 edit.* Harles 1792), quasi a conferma di dover leggere *Alizonii* e non Amazonii nel testo omerico. Quindi riporta un brano dello stesso Ecateo che secondo le edizioni leggerebbe: Επι δ'Αλαζια πολι ποταμος Οδρυσσης ρεων δια Μυγδονιης πεδιου απο δυσιος εκ της λιμνης της Δασκυλιτιδος ες Ρυνδακον εσβαλλει.

L' antico testo del nostro codice conferma il passo di Ecateo, ed insieme ci porge più di una buona emendazione o varietà ben interessante per tal testo così raro, leggendo così: Ε(στιν η) Αλαζια πολις ποταμος δ' Οδρυσης ρεων δια Μυγδονιης πεδιου απο δυσιος εκ της λιμνης της Δασκυλιτιδος ες Ρυνδακον εσβαλλει.

Ed invero non possiamo accettare le parole prime secondo il testo comune: Επι δ'Αλαζια πολι ποταμος Οδρυσσης, giacchè la finale ben chiara di πολις e non πολι, e la particella δ' avanti οδρυσης esigono che si legga probabilmente Εστιν ή Αλαζια πολις, ovvero Ειτ' Αλαζια πολις. Così è conservato qui con sicurezza il nome di Αλαζια comechè ripetuto poco di poi. In ciò ben si accordano le lettere superstiti e gli spazi. Quindi sempre il ΔΕ o Δ', avanti Αλαζια resta escluso, così eziandio la I in fine della parola ΑΛΑΖΙΑ, come se fosse terzo caso. Al contrario abbiamo per sicuro il δε o δ dopo il ποταμος.

Segue Strabone a riferire la sentenza di Ecateo quasi riassumendola, ed anzi qui sembra riportare le stesse parole di lui, dicendo secondo l'edizione: Ερημον νυν την Αλαζιαν λεγει, κωμας δε πολλας των Αλαζωνων οικεισθαι δι' ων Οδρυσσης ρει. Εν δε ταυταις τον Απολλωνα τιμασθαι διαφεροντως, και μαλιστα κατα την

εφοριαν Κυζικηνων, mentre ancor qui evvi qualche varietà nel nostro codice leggendosi: Ερημον νυν την Αλαζιαν λεγει κωμας δε πολλας των Αλαζονων οικεισθαι δι' ων Οδρυσης η. Εν δε ταυταις τον Απολλωνα τιμασθαι διαφεροντως και μαλιστα κατα την ευφοριαν Κυδικηνων (ovvero Κυζικηνων). Forse da ciò l'appellazione *Dio Odrisio* potè venire ad Apollo, piuttostochè dai popoli di Tracii, come tengono alcuni mitologi.

XIX. *Della testimonianza di Menecrate Elaita.*

L'altra autorità recata in mezzo da Demetrio Scepsio in questo luogo si è quella di Menecrate Elaita, come sopra vedemmo. Di costui per la presente questione si riferisce, come attesti che una continuata catena di monti è a sopraccapo della Milia, e come al di là di quella catena de' monti abitano gli Alizonii.

Le varietà che di fronte al testo comune presenta il nostro codice per questo brano di Menecrate già furono notate. Giova però aggiungere alla critica testuale come il Karolides ed altri leggendo Μυρλεια ci dicono che qui viene indicata una città della Bitinia. Ben osservando però qui si vede indicata una regione che è la Μυλεια al dir del nostro palinsesto e della quale parla Strabone in questo libro XII al cap. 7 e dipoi al lib. XIV c. 3 e concordemente a questo luogo la dice montuosa e che fa parte della Pisidia. Si avverta che un tal nome ne' varii testi ha delle trasposizioni e varietà di lettere di quasi simil suono, come Μιλυα, Μυλια.... Tutto ciò può fornir buona materia a ricerche per le antichità geografiche.

Già sopra dicemmo dell'osservazione per la prosodia che fa lo stesso Menecrate: cioè, come da Omero la parola Αλαζ... sia scritta con un solo *lambda*, mentre avrebbesi dovuta scrivere Αλλαζ... per indicare quei popoli venuti in soccorso di Troia. Così nella questione geografica si chiede argomento anche alla ragione prosodiaca sopraccennata. Su questo proposito non sarà inutile una osservazione paleografica, e questa si è che nei caratteri unciali facilmente due ΛΛ possono confondersi con un Μ dalle aste divaricate.

Frammento CLXXIX.

XX. *Testimonianza di Palefato.*

Si prosegue come nelle due precedenti dal nostro geografo la discussione critica intorno agli Amazonii od Alazonii de' versi omerici dicendosi:

1 ΕΝΙΓΡΑΦΕΙΝΔΙΑΤΟ
ΜΕΤΡΟΝΟΔΕΠΑΛΑΙ
ΦΑΤΟϹΕΞΑΛΑΖΩΝΩ̄Ν
ΤΩΝΕΝΤΗΙΑΛΟΠΗΙ
5 ΟΙΚΟΥΝΤΩΝΝΥΝ
ΔΕΞΕΛΈΙΑΙΤΟΝΟΔΙ
ΟΝΚΑΙΤΟΝΕΠΙϹΤΟ
ΦΟΝϹΤΡΑΤΕΥϹΑΙ
ΤΙΟΥΝΑΞΙΟΝΕΠΑΙ
10 ΝΕΙΝΤΟΥΤΩΝΔΟ
ΞΑϹΧΩΡΙϹΓΑΡΤΟΥ
ΤΗΝΑΡΧΑΙΑΝΓΡΑ
ΦΗΝΚΑΙΤΟΥΤΟΥϹ
ΚΙΝΕΙΝΟΥΤΕΤΑΑΡ
15 ΓΥΡΙΑΔΕΙΚΝΥΑϹΙΝ
ΟΠΟΥΤΗϹΜΥΡΛΕΑ
ΤΙΔΟϹΗΝΗΕϹΤΙΝ
ΟΥΤΕΠΩϹΟΙΕΝΘΕΝ
ΔΕΑΦΙΓΜΕΝΟΙΕΙϹ
20 ΙΛΙΟΝΤΗΛΟΘΕΝΗ
ϹΑΝΕΙΚΑΙΔΟΘΕΙΗ
ΑΛΟΠΗΝΤΙΝΑΓΕΓΟ
ΝΕΝΑΙΗΑΛΟΖΩΝΙ
ΑΝΠΟΛΥΓΑΡΕΓΓΥ

25 ΤΕΡΩΤΑΥΤΕCΤΙΝ
ΗΤΡΩΙΑΔΙΗΠΕΡΙΕ
ΦΕCΟΝΑΛΛΟΜΩC τους
ΠΕΡΙΠΥΓΕΛΑς ΛΕ
ΓΟΝΤΑCΤΟΥCΑΜΑ
30 ΖΩΝΑCΜΕΤΑΞΥΕ
ΦΕCΟΥΚΑΙΜΑΓΝΗ
CΙΑCΚΑΙΠΡΙΗΝΗC
ΦΛΥΑΡΕΙΝΦΗCΙΝ
ΟΔΗΜΗΤΡΙΟCΤΟΓΑΡ
35 ΤΗΛΟΘΕΝΟΥΚΕΦΑΡ
ΜΟΤΤΕΙΤΩΙΠΕΡΙ
ΜΥCΙΑΝΚΑΙΤΕΥΘρα
ΝΙΑΝ ΝΗΔΙΑ αλλα

Qui viene la terza testimonianza addotta da Demetrio Scepsio: cioè quella di Palefato, il quale secondo il nostro testo dice che i due capitani menzionati da Omero nei versi riferiti, cioè Odio ed Epistrofo, vennero a militare a Troia dagli Alazonii (l'ediz. comune dice *Amazonii*) i quali abitavano in Alope ed ora poi a Xelia. Su questa testimonianza e le precedenti si conclude da Strabone: Qual cosa vi è da lodare nelle opinioni di costoro? Si ricordi che Demetrio le avea lodate a preferenza di altre. Giacchè, ei prosegue, oltre che questi ancora mettono in dubbio l'antica lezione dei versi di Omero, nulla ci dicono delle miniere di argento della Mirleatide, ove erano o sono adesso; nè ci dimostrano come coloro che di là vennero, venivano ad Ilio (τηλόθεν al dir d'Omero) da luogo assai lontano.

E tuttociò resta vero, ancorchè si conceda vi fosse stata una Alope od una Alozonia: imperocchè queste doveano esser molto più vicino o verso la Troade o verso il paese di Efeso.

In egual modo Demetrio dice che sembrano scherzare coloro che asseriscono gli Amazoni esser posti tra Efeso e Magnesia e Priene; giacchè la parola τηλόθεν *(da luogo lontano)* non conviene a località presso la Misia e la Teutrania.

In conclusione si esclama: Νὴ Δία! *No, per Giove!*

OSSERVAZIONI SUL PRECEDENTE TESTO.

Molto interessanti sono le varietà in questo luogo, ove si esercita una critica così sottile sopra un punto letterario e geografico, la cui difficoltà viene aumentata dalle illogiche varianti. Quindi debbono tutte queste vagliarsi esattamente.

Linea 3. Abbiamo subito la mancanza del φησιν nel codice, poi Αλαζωνων col Karol. ed altri, invece di Αμαζωνων che si legge nell'edizione Didot. In alcuni testi evvi qui Αλιξον...

Lin. 6. Il cod. ha δε Ξελειᾳ e l'ediz. Did. δ'εν Ζελειᾳ il Karol. δὲ Ζελεία notando che è città Troiana. È variazione del Meinek. νῦν δὲ Ζηλ.

Lin. 10. Il cod. επαινειν τουτων e l'edd. επαινειν τας τουτων.

Lin. 15. Il cod. αργυρια e l'edd. αργυρεια, e dipoi il cod. δεικνυασιν e l'edd. δεικνυουσιν.

Lin. 16. L'ediz. col Kramer ουτε που e il codice con altri testi soltanto οπου, mentre il Coray vorrebbe ουθ' οπου.

Quindi l'ediz. Μυρλεατιδος Αλοπη εστιν e il cod. Μυρλεατιδος ην η εστιν. Invece di Αλοπη il Coray legge Αλυβη.

Lin. 23. L'ediz. Αλαζιαν e il cod. Αλοζονιαν.

Lin. 24, 26. L'ediz. πολυ γαρ δη ταυτα εγγυτερω εστι τη τρφαδι η τα περι Εφεσου, il cod. πολυ γαρ εγγυτερω ταυτ εστιν η Τρφαδι η περι Εφεσον.

Lin. 27. L'ediz. Πυγελα, nel cod. sembra che in fine di questo nome vi sia un Σ, e dicesse Πυγελας. Taluni Πυγελλα.

Lin. 29. L'ediz. τας Αμαζ e il palinps. τους Αμαζ... Qualche testo ha Αλιζον... ed Eustazio negli scolii alla seconda Iliade Αλιζωνους.

Lin. 35 e seguenti. Il codice ha τηλοθεν ουκ εφαρμοττει τῳ περι Μυσιαν, e nell'edizione Did. vi è di più leggendosi: τηλοθεν ουκ εφαρμοττειν τῳ τοπῳ. Οποσῳ ουν μαλλον ουκ εφαρμοττει περι Μυσιαν. Presso Karol. ed altri son le stesse parole, e soltanto si scrive πόσῳ invece di ὁπόσῳ.

XXI. *Della testimonianza di Palefato.*

Questa adunque è la terza testimonianza recata in mezzo da Demetrio sopra i versi omerici sopracitati. Come vedemmo, secondo il palinsesto si fa dire a Palefato come i due capitani Odio ed Epistrofo venivano dal lontano paese degli *Alazonii* che abitavano Alope ed ora abitano Xelia.

Nell'edizione però si dicono non già Alazonii, ma sibbene *Amazonii,* e la località da loro abitata dopo Alope si dice Xelia e non Zelia. Ma qui tanto meno è da attendersi la variante in

quanto sembra corretta nel codice la lettera ξ trapassata da obelo, colla ζ soprapposta da altra mano.

Questo secondo nome Zelia, può variare per semplice scambio di pronunzia; ma il primo *Amazonii* od *Alazonii* si riferisce strettamente alla quistione qui trattata.

Sul valore di questa, come delle altre testimonianze, la si dice da Strabone, che non sembra molto forte; e si aggiunge che dai tre predetti scrittori non viene indicato il luogo delle miniere di argento rammentate da Omero: ne si è certi di alcune località dette Alope, Alozonia od Alazia. Le quali, seppure esisterono, eran troppo vicine alla Troade e alle regioni di Efeso.

Dopo aver trattata la questione colle tre testimonianze riferite, segue Demetrio a dir dell'opinione di quelli che collocarono gli Amazonii tra Efeso, Magnesia e Priene. Qui termina il brano in cui gli eruditi considerino se l'omissione delle parole ουκ εφαρμοττειν τω τοπω. Οποσω μαλλον non sia migliore pel contesto, mentre si vedono inserite nel testo di alcuni codici posteriori.

Frammenti CLXXX—CLXXXIII

XXII. *Frammenti ricavati dalla seguente pagina.*

Sarebbe stato molto desiderabile aver la lettura integra di questa pagina, per averne il testo straboniano nel proseguire l'iniziata questione che vedemmo sì ben trattata nel brano precedente; ma in questo non possiam raccogliere che pochi e disparati brani.

Così della prima colonna appena si potè leggere la prima lettera φ che appartiene al φησιν delle prime parole del paragrafo 23, il quale comincia nell'ultima linea della pagina esaminata cioè Νη Δια! Αλλα φησι... ove l'Aldo scrisse φασιν.

Verso la metà della detta colonna leggiamo:

..ΤΗΛοθεν ΕΚ Χα
λΥβΗΣΠΙΘΑΝΩΣΑν
τεΙΡΗΚΕΣΥΓΧΩΡΗ
Σας ΓΑΡΟΤι ει και

Le quali corrispondono al testo ...ο Δημητριος ουδε τοις προλαβουσι δειν ακουειν [τηλοθεν εκ Χαλυβης πιθανως αντειρηκε συγχωρησας γαρ οτι]. Del qual passo diremo appresso.

Nella seconda colonna leggiamo verso il mezzo:

ΤΩΝΧΑΛΔΑΙων αλ
ΛΟΥΔΟΙΣΣΥΝΗΓΟΡει
ΤΟΥΤΟΙΣΟΜΟΛΟΓΕΙ
τα γαρ πΕΡΙΤΗΝ
σΚΗΨΙΝΤΟΠΟΘΕ

Queste corrispondono al testo comune και τοι διπλασιον σχεδον τι διεχοντα των Αιγυπτιων Θηβων η [των Χαλδαιων· αλλ' ουθ' οις συνηγορει τουτοις ομολογει· τα γαρ περι την Σκηψιν τοποθε]των την εαυτου πατριδα, πλησιον της Σκηψεως και του Αισηπου Ενεαν κωμην και Αργυριαν λεγει και Αλαζονιαν.

Dalla terza colonna leggiamo il principio così:

1 ΟΥΔΕΝΟΜΟΙΟΝλε
γει τουτοις ΕΙΔΑ
ΡΑΜΕΝεκρΑΤΗΣ
κΑΙ ουδ ΟΥτος την

e questo si riferisce alle parole verso la fine del paragrafo 23, ove si dice dell'opinione di Palefato: ο τε Παλαιφατος προτερον μεν Αλοπην οικειν φησας νυν δε Ζελειαν [ουδεν ομοιον λεγει τουτοις, e quindi passa a quella di Menecrate: Ει δ' αρα Μενεκρατης ουδ' ουτος] την Αλοπην η Αλοβην, η οπως ποτε βουλονται γραφειν φραζει.

Verso la metà della stessa terza colonna si legge:

δε περι ΤΩν αυΤΩν
ΕΝ τωι ΤΡΩΙΚΩΙΔια
κοσμωι διΑΛΕΓΟ
μενον ΠΟΛΛΑΜΕ̄
15 ειρηται προΤΕΡΟ̄
ΚΑΙΝΥΝΔΕΛΕΚΤΕ

ΟΝΟΥΓΑΡΟΙΕΤΑΙΔΕΙ
δΕΧΕCΘΑΙΤΟΥCΑΛΙ
ΖΩΝΟΥCΕΚΤΟCΤου
20 ΑΛΥΟCΜΗΔΕΜΙΑν
ΓΑΡCΥΜΜΑΧΙΑΝ
ΑΦΙΧΘΑΙΤΟΙCΤΡΩι
σιν Εκ ΤΗCΠΕΡΑΙας
ΤΟυ αλυοCΠΡΩΤο
25 τοινυΝΑπαιτησο
μεν αυτον τινΕC
εισιν οι εντος του
αλυος αλιζωνοι
οι ΚΑΙΤΗΛΟθεν
30 εξ αλΥΒΗCΟΘΕΝ
αργΥΡΟΥΕCΤΙΓΕΝΕ
θλη ου Γαρ εξΕιΛΕ
γειν επΕΙΤΑΤην ΑΙ
τιαν δι ην ου συγχω
35 ΡΕΙΚΑΙΕΚΤΗCΠΕΡΑΙ
ΑCΑΦιΧθαι τιΝΑ
CΥΜΜΑΧιαν ΚΑΙ
ΓΑΡΕΙΤΑC αΛλας

E questo è il principio del paragrafo 24, ove secondo l'edizione si legge: Προς Απολλοδωρον δε περι|των αυτων εν τῳ Τρωικῳ διακοσμῳ διαλεγομενον πολλα μεν ειρηται προτερον και νυν δε λεκτεον· ου γαρ οιεται δειν δεχεσθαι τους Αλιζωνους εκτος του Αλυος· μηδεμιαν γαρ συμμαχιαν αφιχται τοις Τρωσιν εκ της περαιας του Αλυος· πρωτον τοινυν απαιτησομεν αυτον, τινες εισιν οι εντος του Αλυος Αλιζωνοι [οι] και

τηλοθεν εξ Αλυβης, οθεν αργυρου εστι γενεθλη·

ου γαρ εξει λεγειν· επειτα την αιτιαν, δι' ην ου συγχωρει και εκ της περαιας αφιχθαι τινα συμμαχιαν· και γαρ ει τας αλλας.

XXIII. *Riassunto de' suddetti frammenti.*

Prosegue la discussione critica in questa pagina del palinsesto, ed essendone tanto sparsi e varii i frammenti superstiti, riepiloghiamo quanto viene ad esporvi il geografo in questo tratto.

Dopo l'esclamazione: *No: per Giove!* segue Strabone a dirci che si possono credere da taluni in Omero oziose certe espressioni. Si conceda qualche volta pur ciò, ma non già quando avvertentemente esso le dice. Così quando nota *lungi da Chaliba.* E qui, si ametta pure che adesso non vi sian miniere di argento presso *Chaliba,* nulla si oppone che in altri tempi vi si trovassero.

E poi si prosegue a dire di queste miniere nel luogo che non abbiamo dal palinsesto. Soltanto ne' superstiti brani son le parole che si riferiscono alle miniere Egiziane e Caldee. Ove dallo stesso Demetrio si accenna alla sua patria Scepsi.

Abbiamo più messe di frammenti superstiti dove Strabone stesso dice di Palefato. Questi avea asserito che gli Amazonii abitarono Alope e dipoi Zelia. Benchè si voglia creder che eziandio Menecrate possa appoggiare tale asserzione, pure non si sa dell'esistenza certa di Alope o simile località.

Prosegue Strabone a notare come altrove contradisse ad Apollodoro che ci descrisse l'esercito Troiano, ed ora nota come esclude che tra costoro si possan credersi gli Alazonii posti al di là dell'Halys, mentre niuno di là venne a recare aiuto alla guerra troiana. Ma qui, dice, chiediamo a lui chi sian costoro venuti dall'Halys, come disse Omero: *da lungi da Alybe dove son le miniere dell'argento...* E di più dice per qual ragione non venivano alleati al di là di quella regione.

Frammento CLXXXIV.

XXIV. *Di alcuni popoli che aiutarono i Troiani.*

Tien dietro al precedente quest' altro foglio spettante al capo III del lib. XII e prosegue il § 21, del quale già incominciammo a presentare la prima parte.

5 ΤΗΝ ουδεν εκωλυ
ΕΝΠΕΡαθεν ΑΦΙΧΘΑΙ
ΕΚΤΗς επεΚΕΙΝα
ΤΩν λευκοσυρων
ΗΠΟΛΕΜησαντας
10 ΜΕΝΗν δυνατον
ΔΙΑΒΑΙνειν εκ των
ΤΟΠΩΝ τουτων
ΚΑΙ . . . . επεκει
ΝΑΚΑΘΑπερ ΤΑϹ
ΑΜΑζονας και τρη
15 ΡΑϹΚΑΙΚιμμΕΡΙ
ΟΥϹ φασιν συμμα
ΧΗϹΑΝΤΑϹΑ'ΑΔΥ
ΝΑΤΟΝΑΙΜΕΝΟΥΝ
ΑΜΑΖον ΕϹΟΥϹΥΝ
20 εμαΧΟΥΝΔΙΑΤΟΥ
...ΡΙΑΜΟΝΠΟΛΕ
ΜΗσαι προς αυτΑϹ
ϹΥΜΜΑχουντα
ΤΟΙϹ φρυξιν οι ρα
25 ΤΟτ ηλθ

Prosegue il ragionamento della venuta ad aiutar Troia per quei popoli presso l'Halys, concludendo che era possibile a costoro il muover al soccorso di Troia movendo da lungi, dal paese al di là de' Leucosiri, come pur da lungi si dice venissero le Amazoni, i Trerii, ed i Cimmerii ad allearsi. Le Amazoni però non presero parte al combattimento, e perciò Priamo era in guerra con esse, come alleato ai Frigi loro nemici, secondo il verso Omerico (Il, III, 189).

APPUNTI SU QUESTO BRANO.

Alla lin. 8. Il Karolides lascia le parole da επεκεινα ad επεκεινα lin. 13 cioè των Λευκοσυρων· η πολεμησαντας μεν δυνατον διαβαινειν εκ των τοπων τουτων και των επεκεινα.

Lin. 9. L' ediz. Did. e Karol. πολεμησαντας, mentre con qualche codice il Coray e Meinek. preferiscono πολεμησοντας. Il palinsesto mancante non può risolvere il dubbio dell' α ovvero ο.

Lin. 13. Ci sembra difficile legger **ΤΩΝ** dopo il **ΚΑΙ**, come hanno le edizioni.

Lin. 20. La finale **ΤΟΥ** nel codice mostra che non segue la lezione comune δια το τον Πριαμον e lo spazio farebbe credere che vi si debba leggere **ΔΙΑΤΟΥ**το π**ΡΙΑΜΟΝ**. Ciò varia alquanto la storia qui espressa delle Amazoni, che non presero parte alla guerra.

Lin. 24. Sul nome φρυξι mancante nel codice non può nulla dirsi se a questo fosse preferito il Ιωσιν di altri codici ed edizioni.

Lin. 25. Nel verso omerico il piccolo residuo del codice converrebbe con la lezione dell'ed. Didot

οι ρα ποτ' ηλθον Αμαζονες αντιανειραι

e non già colla più comune seguita dal Karolides:

ηματι τω οτε τ' ηλθον Αμαζονες αντιανειραι.

Frammento CLXXXV

XXV. *Segue la discussione – Autorità di Meandrio contro Apollodoro.*

Della seconda colonna potemmo leggere le seguenti linee riferentesi al principio del § 25:

ΩΣΣΥμφΩΝΟΥΝ
10 ΤΩΝ απαντων μη
ΔΕΝΑΣ εκ της πε
ΡΑΙΑΣΤΟΥΛλυος κοι
ΝΩΝΗΣΑΙ τρωι
κου ΠΟΛΕΜΟΥ
15 προς τουναντιον
ΜΑΛΛΟΝΕΥΡΟι τις

ΑΝΜΑΡΤΥρίας καὶ
ΑΝΔΡΙΟϹΓΟΥΝ ἐκ
ΤΩΝΛΕΥΚΟϹΥΡΩ
20 ΦΗϹΙΝΤΟΥϹΕνε
ΤΟΥϹΟΡΜΗΘΕΝΤΑϹ
ϹΥΜΜΑΧησαι ΤΟις

Dopo qualche parola di conclusione sopra il testo dell'addotta testimonianza omerica, si viene a dire come Apollodoro non ci può asserire che secondo tutte le antiche autorità niun popolo al di là del fiume Halys avesse preso parte a combattere per la guerra Troiana. Che anzi si possono trovar delle testimonianze a ciò contrarie. E di vero Meandrio ci afferma che gli Eneti (Veneti) movendo dal paese oltre i Leucosiri vennero ai Troiani per dar loro aiuto. E qui ci attesta Strabone la venuta de' Veneti nel seno adriatico. Di che avea già detto poco innanzi in questo capo al § 8 parlando de' medesimi, i quali dopo aver perduto il loro duce nelle battaglie iliache, essendo stata Troia distrutta, e dopo aver vagato qua e là, posero lor sede nella regione Ἐνετικήν, ossia *venetica*.

Sul testo comparato alle ediz. Didot e Karolides ben poco abbiamo a notare. Alla fine della lin. 15 ben può esservi δε come han le edizioni; ma qui la membrana non cel presenta.

Frammento CLXXXVI

XXVI. *Discussione dialettale per i popoli circa la Paflagonia.*

Della terza colonna abbiamo alcune parti leggibili, che si riferiscono al medesimo paragrafo.

1 ΤΑΙϹΑΥϹΙν χρηΤΑΙ
διΑΛΕΚΤοις καΙΤΟΙϹ
ονΟΜΑϹι ΠΑΕΟΝΑ
ΖΕΙΤΟΙϹΠΑΦΛΑΓΟ

5 ΝΙΚΟΙCΒΑΓΓΑCΚΑΙ
ΒΑCΑΓ..ΑCΕΝΙΑΤΗC
ΚΑΡΑΤΩΤΗCΚΑΙΖΑΡ
ΔΩΚΗCΚΑΙΤΙΒΙΟC
ΚΑΙΓΑCσΥCΚΑΙΟΑ..
10 ΓΑCσΥCΚΑΙΜΑΝΗC
ΤΑΥΤΑΓΑΡΚΑΙΕΝ
ΤΗΙΒΑΒΑΜΩΝΙΤΙ
ΔΙΚΑΙΖΑΑΟυΙΤΙΔΙ
ΚΑΙΓΑΝΖΑΚΗΝΗι
15 Και Αλλαις ΠΑειCταις

Dopo una breve lacuna di sette linee prosegue:

. . . . .ε
νος αγροτΕΡΑΩ̄
ΤΑυτην δΕΦΗCΙΝ
25 εκατΑΙΟν τοΝΜΙ
ΑΗCΙΟΝΔΕΧΕCΘΑΙ
τΗΝ αμισον ΗΔΕ
αμισος ειρηται δι
οτι τΩΝΑΕΥΚΟCυ
30 ρωΝΕCΤΙν και Εκ
τΟC τΟυ ΑΑΥΟCΕΙΡΗ
ται δ ΑΥτωι ΠΟΥΚΑΙ
διοτι ΟΠΟΙΗΤΗC
ιστοριαν ειχε ΤΩ̄
35 παφλΑΓΟνων Των
εν τηι μεσογαΙΑΙ
ΠΑρα ΤωΝΠΕΖΗΔΙ
ελθοΝ τωΝΤΗν

Parlando de' Veneti andati a Troia e di quei poscia portati in fondo all' Adriatico, prosegue a dire che i rimasti nelle pri-

mitive regioni divennero Cappadoci. A tal sentenza dà forza l'osservare che in tutte le regioni di Cappadocia presso l'Halys che si stendono verso la Paflagonia, gli abitanti hanno in uso due specie di dialetti, ma sovrabbondano i vocaboli Paflagonici, come Baggas, Basag... di Eniates, Caratotes, Zardoces, Tibios, Gassy.... Imperocchè cotesti nomi sono frequenti eziandio nella Babemonitide e Zaluitide e Ganzacena ed altri molti paesi. E qui il medesimo Apollodoro ci porta le parole di Zenodoto « *Dagli Eneti, onde abbiam la razza delle mule più fiere* ». Per questi (Eneti) asserisce che fu indicata Amiso da Ecateo Milesio. Fu già detto di Amiso, poichè è dei Leucosiri e fuori del fiume Halys.

Fu detto pure altrove del poeta Omero che de' Paflagoni, abitanti nelle regioni mediterranee, ebbe memorie dai viaggiatori, e non conobbe le coste marine come il resto della regione Pontica.

OSSERVAZIONI SUL TESTO.

Ai linguisti e geografi porge molta materia di studio questo luogo, nel quale abbiamo non poche varietà nel palinsesto di fronte al testo comune.

Lin. 5. L' ediz. βαγας e il cod. βαγγας.

Lin. 6. L' ediz. βιασας και αινιατης, e nel cod. βασαγ... ας ενιατης.

Lin. 7. L' ediz. και ρατωτης e il cod. καρατωτης.

Lin. 9. L' ediz. γασυς e il cod. γασσυς, mentre il seguente nome non è sicuro in tutti gli elementi. Vi son de' testi che scrivono γασης και ολιγασης.

Il Karolides qui osserva che tali nomi son di paesi Cappadoci o Paflagonici, di cui si riserba a far nota ai propri luoghi seguenti nel testo straboniano. E difatti ricorrono altrove.

Lin. 11, 12. L' ediz. Did. γαρ εν τε τη Βαμονιτιδι, e il cod. γαρ και εν τη. Presso Karol. il nome è Φαξημωνιτιδι ove nel nostro testo manca affatto και τη Πιμολιτιδι, e poi ha και Ζαλουιτιδι senza l'articolo τη e γα e dipoi la variante γανζακηνη invece di γαζακ...

Lin. 27. Appena è da notare δε per δ'. Riguardo ad Amiso e Zenodoto parlò Strabone poco sopra in questo capo al § 8.

Frammento CLXXXVII

XXVII. *Discussione sulle conoscenze omeriche per la vicina Pontica.*

La retropagina è molto meglio leggibile, e ci prosegue il § 26 appena cominciato nella precedente.

1 ΧΩΡΑΝΤΗΝΠΑΡΑ
ΛΙΑΝΔΗΓΝΟΕΙΚΑ
ΘΑΠΕΡΚΑΙΤΗΝΑΛ
ΛΗΝΤΗΝΠΟΝΤΙΚΗ̄
5 ΩΝΟΜΑΖΕΓΑΡΑΝ
ΤΟΥΝΑΝΤΙΟΝΔΕ
ϹΤΙΝΑΝΑϹΤΡΕΨᾹ
ΤΑΕΙΠΕΙΝΕΚΤΗϹ
ΠΕΡΙΟΔΙΑϹΟΡΜΗ
10 ΘΕΝΤΑΤΗϹΑΠΟΔο
ΘΕΙϹΗϹΝΥΝΪΩϹΤΗ
ΜΕΝΠΑΡΑΛΙΑΝΠΑ
ϹΑΝΕΠΕΛΗΛΥΘΕΝ
ΚΑΙΟΥΔΕΝΤΩΝΟ̄
15 ΤΩΝΤΟΤΕΑΞΙ...
ΜΝΗΜΗϹΠΑΡΑΔε
ΔΩΚεν..ει δ’ ηρακλει
ΑΝΚαι αμαστριν
κΑΙ σινωπην ου
20 λεγει τας μηπω
ϹΥΝΩικισμενας
ΟΥΔΕν θαυμαστον
ΤΗϹΔΕΜΕσογαιας
ΟΥΔΕΝ αΤΟΠΟΝΗ
25 ΜΕΝΕΙΡΗΚΕΝΚΑΙ
ΤΟΜΗΝΟΝΟΜΑΖΕῙ

ΔΕΠΟΛΛΑΤΩΝΓνω
ΡΙΜΩΝΟΥΚΑΓΝΟΙ
ΑϹΕϹΤΙΝ σΗΜΕΙον
30 ΟΠΕΡΚΑΙΕΝΤΟΙϹ
ΠΡΟϹΘΕΝΕΠΕϹΗΜη
ΝΑΜΕΘΑΑΓΝΟΕΙν
ΓΑΡΑΥΤΟΝΠΟΛΛΑ
ΤΩΝΕΝΔΟΞΩΝΕΦη
35 ΠΕΡΙΤΟΝΠΟΝΤΟΝ
ΟΙΟΝΠΟΤΑΜΟΥϹΚΑΙ
ΕΘΝΗΟΝΟΜΑσαι ΓΑΡ
ΑΝΤΟΥΤΟΔΕΠΙΜΕ̄

Seguendo a dire come Omero non ben conoscesse la costa Pontica, conclude, che se la avesse conosciuta, ne avrebbe detti i nomi. Viceversa si potrebbe dire per chi ritornando movesse dalle regioni ora descritte, come abbia trascorse quelle coste, e nulla abbia tralasciato che fosse degno di menzione. Che se egli non ci nomina nè Eraclea, nè Amastri, nè Sinope non ancora abitata, ciò non fa maraviglia. Nelle regioni entro terra nulla al certo di inesatto ci ha detto, ed anche il non aver menzionate molte cose illustri non è segno di averle ignorate: il che abbiamo altre volte osservato. Ma si aggiunge che egli, Omero, ignorasse molte notizie del Ponto, come fiumi e popoli, giacchè altrimenti li avrebbe menzionati.

APPUNTI SUL TESTO.

Lin. 5. L'edizioni vorrebbero espellere la particola αν potenziale, la quale nel codice si mostra evidente, e ben propria del contesto; così si omette con eleganza l'αυτην che si trova presso altri.

Lin. 8. L'ΕΠΗΕΙΝ fu corretto da antica mano nei due primi elementi. Pare che si fosse cominciato a scrivere ΕΠ...

Lin. 9. Effetto di iotacismo si è la varietà nel περιοδει... delle edizioni.

Lin. 15. Non è ben chiaro se nel palins. debbasi leggere αξιον come taluni, o meglio αξιων come altri, e forse meglio.

Lin. 16. Il cod. παραδεδωκεν mentre altri han παραλελοιπεν.

Lin. 23–25. L'ediz. την δε μεσογαιαν e il codice της δε μεσογαιας come altri, mentre il Kram. vorrebbe τας δε μεσογαιους e il Coray preferisce μεσογειους. Quindi il cod. varia tutto il contesto dal passo comune dicendo quello presso Karolides e Didot την δε μεσογαιαν ουδεν ατοπον ει μη ειρηκε e questo της δε μεσογαιας ουδεν ατοπον η μεν ειρηκε.

Lin. 31. L'ediz. εμπροσθεν e il cod. προσθεν.

Lin. 36. Il Karol. omette και.

Frammento CLXXXVIII

XXVIII. *De' popoli, fiumi e luoghi taciuti da Omero.*

Alla seconda colonna prosegue il § 26 e comincia il § 27.

1 ΤΙΝΩΝΣΦΟΔΡΑ ση
ΜΕΙΩΔΩΝΔΟΙΗΤΙΣ
ΑΝ ΟΙΟΝΣΚΥΘΑΣ
ΚΑ ΙΜΑΙΩΤΙΝ
5 ΚΑΙΪΣΤΡΟΝΟΥΓΑΡ
ΔΙΑΣΗΜΕΙΩΝΤΟΙ
...ΤΟΥΣΝΟΜΑΔΑΣ
ΕΙΡΗΚΕΝΓΑΛΑΚΤΟ
ΦΑΓΟΥΣΑΒΙΟΥΣΤΕ
10 ΔΙΚΑΙΟΤΑΤΟΥΣΑΝ
ΘΡΩΠΟΥΣΚΑΙΕΤΙ
ΑΓΑ.....ΟΥΣΙΠΠΗ
ΜΟΛΓΟΥΣΣΚΥΘΑΣ
ΔΕΟΥΚΑΝ....ΤΕΝ
15 ΗΣΑΥΡΟΜΑΤΑΣΗΣΑΡ
ΜΑΤΑΣΕΙΗΔΗΟΥΤΩΣ
ΩΝΟΜΑΖΟΝΤΟΥ
ΠΟΤΩΝΕΛΛΗΝΩΝ
ΟΥΔΑΝΘΡΑΙΚΩΝΤΕ
20 ΚΑΙΜΥΣΩΝΜΝΗ
ΣΘΕΙΣΤΩΝΠΡΟΣΤΩΙ

ΪСТΡΩΙΑΥΤΟΝΠΑ
ΡΕСΙΓΗСΕΜΕΓΙСΤΟ̄
ΤΩΝΠΟΤΑΜΩΝΟΝ
25 ΤΑΚΑΙΑΛΛΩСΕΥΕ
ΠΙΦΟΡΩСΕΧΩΝΠΡΟС
ΤΟΤΟΙСΠΟΤΑΜΟΙС
ΑΦΟΡΙΖΕСΘΑΙΤΟΥС
ΤΟΠΟΥСΟΥ δ'αν κιμ
30 ΜΕΡΙΟΥСΛΕΓΩΝ
ΠΑΡΗΚΕΝΒΟСΠΟ
ΡΟΝΗΤΗΝΜΑΙω
ΤΙΝΕΠΙΔΕΤΩν μη
ΟΥΤΩССΗμειωδων
35 ΗΜΗΤΟΤΕ η μη
προς την υποθε
СΙΝΤΙΑΝΜΕΜΦΟΙ
ΤΟΤΟΝΤΑΝΑιν δι

Dopo qualche parola di sopra riferita circa i nomi che Omero avrebbe dovuto non omettere, si prosegue che avrebbe dovuto ciò fare per gli Sciti e la Meotide e l'Istro; imperocchè non dovea indicar cotali popoli nomadi per sole descrizioni, come che si nutrisser di latte, senza metodo di vita e giustissimi uomini, ed ancora come imitassero i nitriti ne' loro gridi. Egli invero non (avrebbe taciuto) nè gli Sciti, nè i Sauromati, nè i Sarmati, se già fossero così appellati dagli Elleni. Nè parlando dei Traci e e dei Misi che son presso l'Istro, avrebbe taciuto di questo massimo dei fiumi, che altronde tanto bene con i corsi di acqua serve a dare i termini de' luoghi. Neppur avrebbe taciuto il Bosporo e la Meotide parlando dei Cimmerii.

Riguardo però a que' luoghi o popoli che non sono tanto illustri, o che tali non erano al suo tempo, o che non faceano al suo argomento e proposito, chi può fargli colpa, se non ne fece menzione?

Viene poi a parlar del Tanai ed altro, di che diremo.

APPUNTI SUL TESTO.

Lo spazio vuoto nelle lin. 3, 4 è prodotto dalla membrana forata.

Lin. 5. Dopo il γαρ altri testi posero αν, che gli editori dissero non avervi luogo. Ciò confermasi dal codice che non l' ha.

Lin. 6. L' ediz. σημειων μεν τους nel codice si omette μεν, ma si legge σημειων τοι(ου)τους.

Lin. 10. L' ediz. Did. δικαιωτατους τ' ανθ... Kar. e cod. omett. τ'.

Lin. 12. L'ediz. ·αγανους, nel cod. pare αγλαους, od αγλαυρ...

Lin. 14. L' ediz. δε ουκ αν ειπεν η Σαυρομ... il cod. δε ουκ αν... τεν. Qui evvi certamente varietà. Gli editori osservarono doversi nel testo comune espungere αν.

Lin. 16. L'ediz. Did. Karol. ει δη, ma il Coray congetturò ει ηδη. Il palinsesto conferma la congettura leggendo **ΕΙΗΔΗ**. Il Karol. per acconciar le cose ha posto un [τότε] tra il segno speciale dopo ωνομαζοντο.

Lin. 25. L' ediz. αλλως επιφορως e il cod. αλλως ευεπιφορως.

Lin. 29. La lacuna del codice non permette assicurare l'esistenza della particella αν.

Lin. 31. L' ediz. τον βοσπορον, nel palins. si omette τον.

Lin. 34. L' ediz. ουτῶ e il cod. ουτως.

Lin. 37. Il cod. τι αν μεμφ... e l'ediz. τι αν τις μεμφ...

Frammento CLXXXIX

XXIX. *Sulle omissioni omeriche e conclusione.*

Nella terza colonna prosegue il § 27. Lacera nel principio la membrana lascia qualche lettera delle prime linee.

1 ΟΥδεν αλλο γνω
ριζομενον η διο
ΤΙΤΗΣ ασιΑΣΚΑΙ
ΤΗΣΕΥΡΩΠΗΣΟΡΙ
5 ΟΝΕΣΤΙΝΟΥΤΕ
ΤΗΝΕΥΡΩΠΗΝΟΥ
ΤΕΤΗΝΑΣΙΑΝΩΝΟ
ΜΑΖΟΝΠΩΟΙΤΟΤΕ
ΟΥΔΕΔΙΗΡΗΤΟΟΥ

10 ΤΩϹΕΙϹΤΡΕΙϹΗΠΕΙ
ΡΟΥϹΗΟΙΚΟΥΜΕΝΗ
ΩΝΟΜΑϹΕΝΓΑΡΑΝ
ΠΟΥΔΙΑΤΟΛΙΑΝϹΗ
ΜΕΙΩΔΕϹΩϹΚΑΙΤΗ̅
15 ΛΙΒΥΗΝΚΑΙΤΟΝΛΙ
ΒΑΤΟΝΑΠΟΤΩΝΕ
ϹΠΕΡΙΩΝΤΗϹΛΙΒΥ
ΗϹΠΝΕΟΝΤΑΔΙΗ
ΠΕΙΡΩΝΜΗΠΩΔΙ
20 ΩΡΙϹΜΕΝΩΝΟΥΔΕ
ΤΟΥΤΑΝΑΪΔΟϹΕΔΕΙ
ΚΑΙΤΗϹΜΝΗΜΗϹ
ΑΥΤΟΥΠΟΛΛΑΔΕ
ΚΑΙΑΞΙΟΜΝΗΜΟ
25 ΝΕΥΤΑΜΕΝΕϹΤΙ̅
ΟΥΧΥΠΕΔΡΑΜΕΝ
ΔΕΠΟΛΥΓΑΡΑΝΚΑΙ
ΤΟΕΠΕΛΕΥϹΤΙΚΟΝ
ΕΙΔΟϹΕΝΤΕΤΟΙϹΛΟ
30 ΓΟΙϹΚΑΙΤΑΙϹΠΡΑ
ΞΕϹΙΝΕϹΤΙΝΕΚΠΑ̅
ΤΩΝΔΕΤΩΝΤΟΙΟΥ
ΤΩΝΔΗΛΟΝΕϹΤΙΝ
ΟΤΙΜΟΧΘΗΡΩϹΗ
35 ΜΕΙΩΧΡΗΤΑΙΠΑϹ
ο εκ τΟΥ μΗΛΕΓΕ
ϹΘΑι τι υπο του ποιη
ΤΟΥ το αγνοεισθαι

Ad esempio di quanto sopra, notando come il medesimo Omero non parla del Tanai, espone che questo è pur famoso, se non altro perchè divide l'Asia dall'Europa. E di vero al tempo di lui non

eranvi le appellazioni di Asia ed Europa, e neppure la terra abitabile si divideva nei tre continenti. Altrimenti come menzionò la Libia (od Africa) ed eziandio il vento libico (ossia africo) che veniva dalle parti occidentali di Libia, non avrebbe taciute pur le altre molto insigni. Laonde non essendosi fatta divisione di tre continenti, non fu d'uopo a nominarsi neppure il Tanai. E di vero son molte cose degne di memoria, di che non gli occorse far parola; giacchè molte son le cose eziandio in altri discorsi ed azioni di tal genere che vengono a caso menzionate.

Da tutte coteste cose appare manifesto come usi una misera pruova d' indicazione chiunque dal silenzio che si trova in Omero, voglia argomentare che egli ignorasse la cosa taciuta.

APPUNTI TESTUALI SUL PRECEDENTE LUOGO.

Linee 5–7. L' ediz. Did. Karol. Coray αλλ ουτε e il codice omette αλλ. Quindi in quelle stesse si traspongono i nomi ουτε την ασιαν ουτε την ευρωπην ωνομαζον. Il Coray tom. II p. 395 ha questa stessa trasposizione.

Lin. 18. Il cod. πνεοντα δι ηπειρων, e l'edizioni suddette hanno πνεοντα τωνδ ηπειρων.

Lin. 21. Si osservi che non già l'Urale, come ora; ma bensì il Tanai ossia il fiume Don dividea l'Europa dall'Asia all'epoca straboniana.

Lin. 25. Il codice ha qui l'εστιν, ma nelle edizioni sudd. viene omesso.

Lin. 26. Il Coray vuole επεδραμε invece del comune υπεδραμε come il codice conferma.

Lin. 27. L'ediz. suddetta πολυ γαρ δη και... mentre il cod. ha πολυ γαρ αν και.

Lin. 31. Col Meinek. il Karolid. εκ παντων δε [τουτων και] των.... ma il cod. come l'ediz. Did. omettono le dette parole chiuse.

Lin. 38. L' ediz. suddette και εν ταις πραξ... e il cod. και ταις πραξ...

Frammento CXC

XXX. *Ancora le omissioni di Omero; e si menziona Smirne detta sua patria.*

Due mezzi fogli ben laceri, leggibili da una sola pagina, e che troviamo formare un foglio dell'antico codice, riuniti insieme ci presentano i seguenti frammenti del Lib. XII c. III, la cui prima

colonna incomincia dalla prima metà del § 27 di seguito immediatamente alle parti già riferite. Lo riproduciamo con le molte lacune ricolmate per poter meglio tener dietro al ragionamento, che il nostro geografo prosegue a fare.

1 ΕΚΕΙΝΟΥΠΑΥΤΟΥ
ΤΕΚΜΑΙΡΟΜΕΝος
ΚΑΙΔει δια ΠΛεΙΟΝΩν
ΠΑΡΑδειγΜαΤΩΝ
5 ΕΞΕΛεγΧΕΙΝΑΥτο
ΜΟΧΘΗΡΟΝοΝΠολ
ΛΩΓΑΡΑΥΤΩΙΚΕ
ΧΡΗΝΤΑΙΠΟΛΛΟΙ
ΑΝΑΚΡΟΥΣΤΕΟΝ
10 Δ'ΟΥΝΑΥΤΟΥΣΠΡο
ΦΕΡΟΝΤΑΣΤΑΤΟΙαυ
ΤΑΕΙΚΑΝΤΑυτο
ΛΟΓΗΣΟΜΕΝΟΙον
...ΕΠΙΤΩΝΠΟΤΑ
15 μΩΝ ει τις ΛΕΓΟΙ
ΤΩΙΜΗΩΝΟμασθαι
αΓΝοεισθαι ευη
θη φησομεν τον λο
γον οπου γε ουδε με
20 λητα τον παρα την
σμυρναν ρεοντα
ωνομαχε ποταμον
τΗΝΥΠΟΤΩΝΠΛΕΙ
σΤΩΝΛΕΓΟΜΕΝΗν
25 αΥΤΟΥΠΑΤΡΙΔα ερ
μΟΝΚΑΙ υΛΛΟΝΟ
νΟΜΑΖΩν ουδε πα
κΤΩΛΟΝ τον εις
ΤΑΥΤΟΤουτοις ρει

30 θροΝΕμβαλλονΤΑ
τΗΝΔΑΡΧην απο
τΟΥ τμωλου εχον
τα ΟΥΜεμνητΑΙ
ουΔαΥΤην πολιν
35 σμΥΡναν λεγει ου
δε ΤΑς αΛΛας πολεις
τωΝΙΩΝΩΝ και
τΩΝΑΙΟΛΕΩΝ τας

In questo frammento si prosegue il ragionamento critico, come si possa con diversi esempi dello stesso Omero dimostrare che debba rigettarsi un tal cattivo metodo, quantunque molti ne facciano molto uso; e ciò ridiciamo benchè possiamo sembrar di ripeter le stesse cose. Siane questo un esempio. Se Omero non ci disse il nome di qualche fiume, costoro dicono che ei lo ignorò. Ma questo non è parlar da senno. Vediamo che egli non menzionò il fiume Meleta, il quale scorre presso Smirne: e questa fu pur da molti detta sua patria. Nominò l'Ermo e l'Hyllo, mentre tacque del Pactolo che con essi scorre, e nasce dallo Tmolo, di cui parla. Che anzi tacque il nome della stessa città di Smirne e delle altre, e di altre moltissime degli Ionii e degli Eolii.

OSSERVAZIONI SUL TESTO.

Lin. 6. Nell'ediz. Did. si indicano (πολλῷ γάρ αὐτῷ κέχρηνται πολλοὶ) come parole da espungersi, ma queste si leggono nel nostro codice l. 5; ed anche altri codici e stampati le ritengono indubbiamente.

Lin. 10. L' ediz. Did. e Karol. ανακρουστεον ουν, mentre il palinsesto ha mêglio ανακρουστεον δ' ουν.

Lin. 12. L' ediz. ει και ταυτολογησομεν, il palins. ει καν ταυτολ...

Lin. 13. Dopo ταυτολογησομεν l'edizione Did. aggiunge τον λογον, fra parentesi come da espungersi, le quali due parole non si trovano nel nostro codice, e neppure in altre edizioni, e formerebbero vera tautologia, che pur quivi è fatta notare dallo scrittore. Dopo οιον forse era το.

Lin. 26. L'ediz. Did. Karol. ed altri hanno ερμον ποταμον και, nel palinsesto non si legge la parola ποταμον.

Lin. 34, 35. L'ed. leggono ουδ' αυτην Σμυρναν, ma tenendo conto dello spazio e dei residui del codice, dopo αυτην si richiede qualche altra cosa; e secondo il contesto congetturiamo potervi esserci stata la parola πολιν, così si leggerebbe la lin. 34 ουδ' αυτην πολιν σμυρναν.

Lin. 36, 37. L'ediz. αλλας των ιωνων πολεις, ma secondo i resti del nostro codice pare si debba necessariamente leggere αλλας πολεις των ιωνων.

Frammento CXCI.

XXXI. *Segue lo stesso argomento.*

Dalla seconda colonna di questa pagina potemmo leggere appena alcune dispaiate linee, che qui riproduciamo con i loro non pochi supplementi.

1 ΠΛΕΙϹΤΑϹΜΙΑΗΤο
ΔΕΛΕΓΩΝΚΑΙϹΑ
ΜΟΝΚΑΙΛΕϹβΟΝ
και τΕνεδοΝΟΥ
5 ΔΕΛΗΘαιοΝΤΟΝΠΑ
ρΑΜαγνησιαν ρε
ΟΝΤΑΟΥΔΕ δη μαρ
σιαν τους εις ΤΟν
ΜΑΙΑνΔρον εκδι
10 ΔΟΝΤας εκΕΙΝον
ΟΝΟΜΑΖων και
ΠρΟϹΤΟΥΤΟις ρη
ϹΟΝΘΕΠΤΑ προσ
τΕΚΑρΗϹον τΕ ρο
15 διον ΤΕΚΑΙ τους αλ
λους ων οι ΠΛΕιους
ογετων ουΚΕισι
μειζοΥϹΠΟΛΛας
τε χωρας ΟΝΟΜΑ

20 ζων και ΠΟΛΕΙCΠο
τε μεν και τους πο
ταμους και ορη σΥΝ
ΚΑΤΑΛΕΓΕΙΤΟΤΕ
Δ'ΟΥΤΟΥC γοΥΝ κα
25 Τα Την ΑΙΤωλιαν
ΚΑι την αΤΤΙΚΗΝ
Ου Λεγει ουδ αλλους
πλΕιοΥς ετι και
των πορρω μεμνη
30 μΕΝΟCΤΩΝΕΓΓΥC
σΦΟΔΡΑΟΥΜΕμνη
ΤΑΙΟΥΔΗΠΟΥΑΓΝο
ΩΝΑΥΤΟΥCΓΝΩ
ρΙΜΟΥCΤΟις αΛΛοις
35 ΟΝΤΑCΟΥΔε δη τους
εγγυς επισης ων
ΤΟΥCΜεν ονοΜΑζει
ΤΟΥCΔε οΥ οιον

Dice di seguito che Omero tace di altre città, mentre menziona Mileto, Samo, Lesbo e Tenedo. Non parla del fiume Leteo che passa presso Magnesia, nè del Marsya che come il primo si getta nel Meandro. Eppure del fiume Meandro (Iliade B. 869) fa menzione come di altri, di cui parla dicendo (Iliade N. 20): *E il Reso e l'Eptaporo e il Careso ed il Rodio.* Eppure talune di quelle correnti non son maggiori dei rivi. Menzionando poi molte regioni e città, talvolta ne cita insieme i fiumi ed i monti, e talvolta li omette. In tal modo non parla di quelli dell'Etolia e dell'Attica e di altri più. In egual modo menziona alle volte le cose che son da lungi e tralascia le vicine; e certamente ciò non accadeva perchè le ignorasse, essendo ben note agli altri. Che anzi eziandio delle genti che vengon di seguito, talune son nominate, mentre altre nol sono. E viene agli esempi.

OSSERVAZIONI CRITICHE.

Alla lin. 2. L'ediz. Did. e Karol. han Μιλητον λεγων, e il codice Μιλητον δε λεγων.

La seguente parola Σαμον è ben accertata nel codice e quindi ha in suo favore questo antico testimonio contro eruditissimi critici, come il Coray che fa apposita nota, e così a lui fanno seguito con altri il Kramer e gli editori parigini, che vogliono espunte le parole και Σαμον dicendo: *Samum Ionicum ab Homero non memorari ipse Strabo monet. Itaque haec verba eicienda esse videntur, uti monuerunt Corayus, Kramerus, alii.*

Lin. 12–15. Si riporta il verso di Omero dell'Iliade XII, 20

ρησον θ' επταπορον τε καρησον τε ροδιον τε

il quale non presenta varietà dal testo comune in ciò che si legge nel codice; e quindi lo conferma.

Lin. 20. L'ediz. han τοτε mentre il residuo del codice vuole ποτε.

Lin. 28. Abbiamo ne' supplementi posto ετι, sebbene secondo lo spazio può starvi anche la parola επει, come pure hanno alcuni codici. Perciò qui il nostro testo non è decisivo.

Lin. 35. Mettiamo nei supplementi in fine ουδε δη τους, e nella seguente εγγυς επισης secondo l'edizione; ma non così crediamo che fosse secondo gli spazi nell'antico codice.

La lin. 38 e il principio della seguente colonna secondo l'edizione darebbero τους δε ου οιον Λυκιους μεν και Σολυμους, ma nel codice non si troverebbe luogo adatto per le parole λυκιους μεν nel fine, se non si supponga che almeno una parte degli elementi sia stata aggiunta sotto l'ultima linea.

Frammento CXCII.

XXXII. *Ancora delle omissioni geografiche presso Omero.*

La terza colonna di questa pagina prosegue a darci il testo del paragrafo 27 e vi si legge

1 ΚΑΙΣΟΛΥΜΟΥΣΜι
ΛΥΚΑΣΑ'ΟΥΔΕΠΑΜ
ΦΥΛΟΥΣΟΥΔΕΠΕΙ
σΙΔΑΣΚΑΙΠΑΦΛΑ
5 ΓΟΝΑΣΚΑΙΦΡΥΓΑς
ΚΑΙΜΥΣΟΥΣΜΑΡΙ

ΑΝΔΥΝΟΥϹΔΟΥΟΥ
ΔΕΘΥΝΟΥϹΔΟΥΟΥ
ΔΕΘΥΝΟΥϹΟΥΔΕΒΙ
10 ΘΥΝΟΥϹΟΥΔΕΒΕΒΡΥ
ΚΑϹΑΜΑζονων τε
ΜΕΜΝΗΝΤΑΙΛΕΥ
ΚΟϹΥΡΩΝ δοΥΔΕϹΥ
ΡΩν ΟΥΔε καπΠΑ
15 ΔΟκων ουδε ΛΥΚΑ
ΟΝων φοινικαϹ ΚΑΙ
Αιγυπτιους ΚΑΙΑΙ
ΘΙοπας θρυλΩΝ ΚΑΙ
αληιον μεΝΠΕ
20 διον λεγει καΙΑΡΙ
μους το δε εθνος
ΕΝΩΙΤΑΥΤΑϹΙΓΑΙ
ΟΜΕΝΔΗΤΟΙΟΥΤος
ΕΛΕγχος ψευδΗϹ
25 Εστιν ο δ αληθης
ΟΤΑΝΔΕΙΚΝΥται
ψΕΥΔΟϹΛΕΓΟΜΕΝο̄
τι ΑΛΛΟΥΔΕν τωι τοι
ουτω ΙΚατορθων
30 ΕδειΧΘΗΟΤεγε εθαρ
ΡΗσεΝΠλασματα
λεγειΝ τους αγαυ
ους ιππη ΜΟλγους
και γαλακτοφα
35 γους τΟϹΑΥΤΑ ΚΑΙ
ΠΡΟϹΑΠΟΛΛΟΔΩΡον
επΑν ΕΙΜΙΔΕΕΠΙΤΗ̄
ΕΞΗϹΠΕΡΙΗΓΗϹΙΝ
υπερ ΔΕΤΩΝΠΕΡΙ

Per esempio si recano in questa colonna i nomi de' Solymi, mentre si tacciono della Milya, i Panfyli, i Pisidi. Son menzionati i Paflagoni, i Frigi, i Mysi, e non i Mariandyni, nè i Thyni, nè i Bithyni, nè i Bebryci. In egual modo fa ricordo degli Amazoni e non de' Leucosiri, nè de' Syri, nè dei Cappadoci, nè dei Licaoni, mentre spesso commemora i Fenici, gli Egizi, gli Etiopi. Troviamo pur ricordati il campo Aleio e gli Arimi, ma non si dice della gente ove questi si trovano.

Il voler dunque riprendere Omero per il suo silenzio non sarebbe giusto, come il riprenderlo se fosse dimostrato aver egli dette cose false per vere. Adunque neppure in cosiffatte cose agisce rettamente l'oppositore, il quale assevera essere invenzione quel dire come quei mirabili popoli mandavano grida equine e si nutrivan di latte. Tuttociò sia detto contro Apollodoro.

Ritorno al seguito del viaggio.

APPUNTI SUL TESTO.

Lin. 2. L'ediz. δ'ου ουδε e il cod. δ'ουδε.

Alla lin. 5 l'edizione ha μεν avanti il και diversamente dal codice.

Lin. 8, 9. Il codice ripete inavvertentemente le parole δ'ου ουδε θυνους e nelle prime lettere si vede l'obelo, che espunge la ripetizione.

Lin. 12. Il codice ha μεμνηνται e quindi si può arguire che nella linea precedente non si leggesse soltanto Αμαζονων, come nelle edizioni.

Lin. 19. Abbiamo supplito come nell'edizione αλητον μεν πε, ma secondo lo spazio vi era qualche altra lettera, come a dire l'articolo το avanti ad αλητον, il quale articolo non si vede nell'edizioni.

Lin. 38. L'edizione avrebbe al principio del paragrafo 28 Υπερ μεν δη των περι, ma lo spazio del codice non concede tutte queste cose; e la variante δε invece di δη persuade che non vi fosse la parola μεν: così abbiamo supplito.

La seguente pagina è illegibile.

Frammenti CXCIII-CXCV

XXXIII. *Dei Galati.*

Un foglio del palinsesto che appartiene ai cap. IV e V del libro XII assai poco ci presenta nella sua prima faccia, che va dalla fine del IV al principio del V capo; e perciò le poche

parole che potemmo distinguere, son qui da noi riunite insieme, non presentandosi osservazioni rilevanti, mentre l' altra faccia, come vedremo, ci offre una buona messe.

Nella prima colonna che appartiene alla fine del cap. IV ai paragrafi 9 e 10 dovea contenere la menzione degli uomini illustri della Bitinia, e quindi l' indicazione dei popoli confinanti colla medesima, tra i quali sono i Galati, di cui si parla in seguito.

ιππαΡΧΟC και θε
οδοσιος ΚΑΙΟΙΠαι
ΔΕCΑΥΤΟυ ΜΑΘΗ
ματικοι κλεοφα
ΝΗCΤε ΟΜΥΡΛΕΑ
νος.....

Ove l' edizione dopo nominati Ipparco e Teodosio ed i suoi figli matematici ricorda Cleofane (retore ρητωρ) Mirleano. Il nostro palinsesto anche in sì piccolo brano ci dà una varietà omettendo la parola ρητωρ. Inoltre sostiene il nome Cleofane che altrove si muta in Κλεοχαρης (Vedi Karol. p. 64).

Nella seconda circa la metà si leggono alcune poche parole delle prime del capo V:

....ΓΑΛΑΤαι του
τωΝΔΕCΤιν εθνη
ΤΡΙΑΔΥΟΜΕΝΤΩν
ηγεΜΟΝΩν επωνυ
μα....

E queste sono del principio del § 1, ove si parla della suddivisione dei Galati in tre popolazioni, come si vede nel nostro piccolo brano; due delle quali prendevano il nome dai loro principi.

Della colonna terza potemmo raccogliere qualche linea verso il mezzo, e ne leggemmo:

ΕΝΛΥΠΟΤΩΙΤΕΤΡΑΡ
Χηι τΕΤαγμΕνους
ΥΠΟΣΤΡΑΤΟΦΥΛα
ΚΑΣΔΕΔΥΟΗΔΕΤΩν
δωδεκα . . . .

e qui parlasi del sistema di governo dei Galati, le cui tetrarchie avevano varii capi per la giustizia e per la guerra. E, come qui Strabone descrive, le tre popolazioni eran divise ciascuna in quattro eparchie, ed ognuna con proprio tetrarca, ed a lui subalterni un giudice, un capitano e due luogotenenti militari. Il consiglio delle dodici eparchie era composto di trecento membri ἕκαστον διελόντες εἰς τέτταρας μερίδας τετραρχίαν ἐκάλεσαν, τετράρχην ἔχουσαν ἴδιον, καὶ δικαστὴν ἕνα, καὶ στρατοφύλακα [ἕνα ὑπὸ τῷ τετράρχῃ τεταγμένους, ὑποστρατοφύλακας δὲ δύο· ἡ δὲ τῶν] δώδεκα τετραρχῶν (pare che si debba leggere nel codice ἐπαρχιῶν ma non è certo) βουλὴ ἄνδρες ἦσαν τριακόσιοι...

Frammento CXCVI

XXXIV. *Di Deiotaro e de' castelli dei Galati.*

Compensa alquanto alla superiore, la pagina seguente la quale comprende la maggior parte del capo V. E nella prima colonna ci presenta alla lettura:

1 ΗΓΕΜΟΝΑΣΕΙΤΑ
εΙΣΕΝΑΗΚΕΝΗΔΥ
νΑΣΤΕΙΑ δΗΙοταρο̄
εΙΤΕΚΕΙΝΟΝΔΙΕ
5 ΔΕΞΑΤο αΜΥΝΤΑς
νυΝΔΕΧΟυσι ρωΜαι
οι ταυτην και ΤΗν
υΠο τωι αμΥνται
γΕΝομενην απα

10 CΑΝΕις μΙΑν συνα
ΓΑγΟΝΤΕς επαρΧι
αΝΕΧΟΥCΙΝΔΕ οι . .
ΤΡοΚΜΟΙΤΑ πρΟC
ΤΩΙΠΟΝΤωι ΚΑΙ
15 ΤΗΙΚαππαδοκιαι
ΚΑΙ ταυτα δ ΕCΤιν
ΤΑΚΡΑΤΙCΤα ων Νε
ΜΟΝΤΑΙΓΑΛΑΤΑΙ
ΦΡΟΥΡΙΑΔΑΥΤΟΙC
20 ΤΕΤΕΙΧΙCΤΑΙΤΡΙ
ΑΤΑΥΡΙΑΜΕΝΕΜ πο
ΡΙΟΝΤΩΝΤΑΥΡω̄
ΟΠΟΥΟΤΟΥΔΙΟCΚο
λοσCΟCΧΑΛΚΟυς
25 ΚΑΙΤΕΜΕνος ΑΥ
ΤΟΥΑCΥΛΟΝ Και Μι
ΘΡΙΔΑτιΟΝ ο εδω
ΚΕΝ ΠΟΜπηιοC
. . . . της πον
30 ΤΙΚης βασιλειας
ΑΦΟΡΙCΑCΤΡΙΤον
ΔΕΠΩ . . . ΝΑΛΟΝΠου
ΤΟΝCΥΛΛΟΓΟν ε
ΠοιησαΝΤΟΠΟΜ
35 ΠΗΙΟC τε και λεΥ
ΚΟΛΛΟCΟΜΕΝΗ κω̄
επΙΤΗΝ του πολε
μου διαδοχΗΝΟΔΕ

Narra come la repubblica de' Galati si convertisse in monarchia sotto il re Deiotaro, a cui successe Aminta; ed ora, dice il geografo, è divenuta provincia romana insieme con ciò che apparteneva ad Aminta. Narra come quivi fossero tre piazze

forti: prima Tauria l'emporio dei Tauri, luogo del colosso aeneo di Giove e del suo tempio, che era asilo sacro; l'altra Mitridazio, che fu concessa da Pompeo a Deiotaro separandola dal regno Pontico: la terza poi è Danalo, ove si unirono Pompeo e Lucullo, che venne a succedergli nel comando della guerra.

OSSERVAZIONI SUL PRECEDENTE FRAMMENTO.

Alla lin. 3. l'ediz. Did. e Karol. ha δυναστεια εις Δηιοταρον. Nel codice manca questo εις. Ciò dà miglior senso, essendovi sopra εις ενα ηκεν, e dando il concetto che non già prima divenisse monarchia e poi fosse concessa a Deiotaro; ma coll'esser concessa a Deiotaro divenne monarchia.

Lin. 4. Did. e Karol. ειτα εκ... è appena da notarsi ειτ εκ... del codice.

Lin. 7. Secondo l'ediz. dovrebbesi leggere Ρωμαιοι και ταυτην και την, nel codice lo spazio non concede aver due volte il και, per cui preferimmo conservare soltanto il secondo, come meglio adatto al contesto.

Lin. 9. L'ediz. ha γενομενην πασαν: noi supplimmo απασαν, perchè così ci sembrò esiger lo spazio.

Lin. 13. L'ediz. ha Τροκμοι e così pure sembra nel palinsesto, sebbene la terza lettera non sia chiara. La quarta lettera Κ però è ben chiara; e quindi non ammette la lezione τρογμιοι di alcuni codici. Avanti alla detta parola è incerto se vi fosse la parola μεν secondo lo spazio.

Lin. 16. Avanti il ταυτα manca nell'edizione και, parola ben chiara nel palinsesto e ben adatta al concetto.

Lin. 21. Di ΤΑΥΡΙΑ e di altro diremo qui appresso.

XXXV. *Varietà sopra un nome geografico.*

Secondo l'edizione dovrebbesi leggere alle linee 20, 21, 22 τρια, Ταουιον, εμποριον των ταυτη e così leggono oltre sette codici, mentre altri lessero quello strano nome in τα ουια. Il Guarino tradusse *Via*, lo Tzschuk riunì questi elementi e scrisse Ταουια come nome proprio di uno de' tre castelli indicati da Strabone. Ma il nostro codice esclude tutte queste congetture. Che anzi se ci fermiamo sugli elementi ΤΑΥ...Α che ben appariscono nella lin. 21 ed a ciò che nel mezzo pure trasparisce ΡΙ, ed anche su quel che dice la linea seguente (che invece di εμποριον των ταυτη dell'ediz. ci dà nel codice εμποριον των ταυρων) ci sembra doversi leggere Ταυ(ρι)α τε εμποριον των ταυρων. E così non si

potrebbe accettare un testo: τρια Ταυιον εμποριον των ταυρων colla versione *Tria ipsis munita castella sunt Tavium emporium Taurorum* corretto soltanto per l'ultima parola. Il Karolides a *Tavion* notò, la sua collocazione secondo taluni fosse a Nefez-ciogi, ove si vedon molti ruderi. In ogni modo pare che il vero nome possa meglio credersi *Tauria,* senza però sostenere che si parli di *Tori,* ma forse piuttosto di popoli *Taurii.*

XXXVI. *Due osservazioni di nomenclatura storica e geografica.*

Alla linea 28 comincia un passo ben importante da essere messo in chiaro. Il brano corrispondente delle edizioni Didot e Karolides dice εδωκε Πομπηιος Βογοδιαταρω της ποντικης βασιλειας αφορισας. Il Coray invece delle prime parole volle εδωκε Πομπηιος Μαγνος Δηιοταρῳ. Dübner-Müller col Meineke approvano il Keil che quel nome riferisce per Βρογιταρῳ, giacchè a Brogitaro fu data in moglie una delle figlie di Deiotaro. Questo Brogitaro avea comprato da Clodio, col titolo di re, anche la città di Pessinunte, dalla quale fu discacciato, come narra Tullio (*De Haruspic. resp.* 13, 28) dicendo a Clodio stesso: *qui accepta pecunia Pessinuntem ipsam sedem domiciliumque matris deorum... vendideris...* aggiungendo ancora che il titolo di re dato a Deiotaro indegnamente fece pur comune a Brogitaro - *Deiotarum... tu etiam regem appellari cum Brogitaro iubes...* dicendo poco di poi come Deiotaro ricuperasse Pessinunte. Il nostro codice ne' pochi frammenti di lettere esclude ogni altro nome, e conferma quel di Deiotaro, a cui si dice concesso da Pompeo il forte Mitridazio.

Il nostro testo poi a linea 32 dovrebbe decidere di un altro nome controverso, cioè del terzo degli accennati castelli. Nell'ed. Didot τριτον δε πως Δαναλα οπου. Egualmente ha Karol. eccetto πω invece di πως. Il Meineke sospettò leggersi δε Πωδαναλα. Il Groskurd invece di πως vorrebbe legger κωμη. Il nostro palinsesto non ci dà completa lezione, e sebbene escluda il κωμη del Groskurd, pure non definisce ciò che debba leggersi tra il ΔΕ e l'ΟΠΟΥ estremi; tanto più che, eccetto ΠΩ, la lacuna ed i cinque altri elementi ΝΑΛΟΝ di cui si hanno delle vestigia, piuttosto che lettere

sicure, non presentano una lettura integra, quantunque sembri doversi accettare il nome δαΝΑΛΟΝ anche per causa dello spazio. Il Karolides annotando questo luogo non accetta la variante Πωδάναλα, ma piuttosto vuole Δαναλα, come più conforme alla nomenclatura del luogo di Galazia Δαναρο ovvero Δαναρα riferito nell'*Itinerarium* di Antonino, siccome può vedersi.

Frammento CXCVII

XXXVII. *Di altri Galati e di Pessinunte.*

Della seconda colonna il seguito del secondo paragrafo ed il principio del terzo dicono:

1 ΠΑΡΑΔΙΔΟΥCΤην
ΕΞΟΥCΙΑΝΚΑΙΑΠαι
ΡΩΝΕΠΙΤΟΝΘΡΙΑμ
ΒΟΝΤΡΟΚΜΟΙΜΕΝ
5 ΔΗΤΑΥΤΑΕΧΟΥCΙΝ
ΤΑΜΕΡΗΤΕΚΤΟCΑ
ΓΕCΔΕΤΑΠΡΟCΤηι
ΜΕΓΑΛηι φρυγιαι
ΤΗΙΚΑΤΑΤε πεσΙΝου
10 ΤΑΚΑΙΟΡΚΑΟΡΚ...
ΤΟΥΤΩΝΔΗΝΦρου
ρΙΟΝΑγχυρα ομω
νυμος τηι προς
ΑΥΔΙαν πΕΡΙΒΑΛΑΥ
15 ΔΟΝΠΟλιχνΗΙ φρυ
γιαχΗΙ ΤοΛΙCΤΟ
βωγιοι δ ομΟρΟΙΒΙ
θυνοις ειCιΝ ΚΑι
ΤΗΙΕΠΙΚΤΗΤΩΙ
20 ΚΑΛΟΥΜΕΝΗΦΡΥ

ΓΙΑΙΦΡΟΥΡΙΑΔε
CΤΙΝΑΥΤΩΝΤΟτε
ΒΛΟΥΚΙΟΝΚΑΙΤΟ
ΠΙΟΝΩΝΤΟΜΕΝΗ̅
25 βασιλεΙΟΝΔΗΙΟΤα
ΡΟΥΤΟΔΕΓΑΖΟΦΥ
ΛΑΚΙΟΝ πεCCΙΝΟΥς
Δεστιν εΜΠΟΡΙΟΝ
ΤΩΝΤΑΥΤΗΙΜΕΓΙ
30 στον ιερον εχΟΝ
της ΜΗΤΡΟCΤΟΥ
θεου σεΒΑCΜΟΥΜΕ
γαλοΥΤΥΓΧαΝΟν
ΚΑΛΟΥCΙΑΑΥΤΗΝ
35 αγδιστηΝΟΙΔΙΕ
ρεις Το ΠΑΛΑΙον
μεν δυνΑCΤαι τι
νες ησαν ιερωCΥ

Si prosegue a narrare quanto è nel § 2, come Pompeo avendo rassegnato il comando a Lucullo, partisse per il trionfo. E si dice dei Trocmi che abitano queste regioni, e dei Tectosagi che hanno quelle presso la grande Frigia verso Pessinunte e gli Orcaorci. Di quelli la piazza forte era Ancira, di egual nome coll'altro castello di Frigia presso Blaudo. I Tolistobogii son limitrofi ai Bitinii ed alla Frigia detta Epicteto od *aggiunta*, e di costoro le piazze forti sono Blucio e Pion, di cui l'una fu reggia, e l'altra deposito de' tesori del re Deiotaro.

E venendo al paragrafo 3 si dice che Pessinunte è l'emporio maggiore in queste regioni, ove è il tempio della madre del gran Dio (Giove), in gran venerazione. Anticamente alcuni sacerdoti erano principi cavando gran frutto dal loro sacerdozio.

OSSERVAZIONI SUL PRECEDENTE FRAMMENTO.

Alla lin. 5. Appena è da notare che qui è ταυτα εχουσιν e nelle edizioni ταυτ' εχουσι.

Lin. 9. L'ediz. κατα Πεσσινουντα, e il codice nostro dopo κατα aggiunge τε, e non si può affermare se poi siavi doppio ΣΣ od un solo.

Lin. 10 e seguente. L'ediz. hanno Ορκαορκους. Si citano alcune varietà su questa parola secondo alcuni codici Ορκαοκους, lo Xilandro Ορκαορυκους, il Gaurino *Orcaocreos*, ed alcune ediz. Ορκαορικους, ma di queste il nostro codice, di cui non fu leggibile la finale, nel resto ha ορκαορ.... e conferma l'edizioni Dübner-Müller, Karolides. Quindi nel dubbio degli editori: *Quidnam Strabo scripserit non liquet*... sarebbe il palinsesto favorevole ad Ορκαορκους. Non sembra quindi necessario a suscitare il nome geografico di una città Ορκιστος, di cui si fa menzione nelle serie de' vescovi (V. Car. a s. Paul. Geogr. sacra - Lequien.).

Questa città non lontana dalle ruine di Pessimonte, dall' Hamilton ed altri si vorrebbe identificare con *Alechia*.

Lin. 14. Coll'ediz. il cod. ha Βλαυδον, mentre altri dicon Βλαυρον.

Lin. 16. L'ediz. Τολιστοβωγιοι, al qual nome vi son varianti in Τολιστοβωγοι, Τολιστοβογοι e Τολιγοστοβογιοι. Il nostro codice nei pochi elementi superstiti non può escluder che l'ultima.

Lin. 23. Il palinsesto ha ΒΛΟΥΚΙΟΝ come l'ediz. Did. Karol. ed altri. Vi son dei codici che scrivono ΒΛΟΥΒΙΟΝ. Il Groschurd e il Kramer credono dover emendare Λουκήον, costruendo il nome come presso Tullio (*Orat. pro Deiotaro* VI, VII) trovano scritto *Luceion*. Difatti la località concorda col contesto straboniano dicendo Tullio: *Cum in castellum Luceium venisses et domum regis... divertisses.* Chi deve emendarsi?

Lin. 21. L'ediz. δ'αυτων εστι cod. δ'εστιν αυτων.

Lin. 24. L'ediz. Did. Karol. ed altri Πηιον e il cod. ΠΙΟΝ.

Lin. 27. Il nome di Pessinunte è qui col doppio ΣΣ nel codice. In altri mss. vi son le varianti in Πασινους ed anche Πισινους.

Lin. 31. L'ediz. Μητρος των θεων e il codice μητρος του, donde la parola seguente non è già θεων, ma διος o meglio, come di poi, θεου.

Lin. 35. Sul nome Αγδιστην nulla decide il codice per le varianti che si trovano altrove αγδιστην, αγγιδιστην ed αγγιδιστιν.

Frammento CXCVIII

XXXVIII. *Del tempio di Pessinunte e luoghi vicini.*

La terza colonna di questa pagina è mancante sul principio, essendo lacera la pergamena, e comincia alla lin. 8.

ΔΥπΟΤΩΝΑΤΤΑλι
ΚΩΝΒΑϹΙΛЄΩΝΙЄ
10 ροπρεΠως ΤΟΤЄ
ΜЄΝΟϹΝαωιΤε και
ϹΤοαις ΛЄΥΚΟΛΙΘΟΙϹ
ЄΠΙΦΑΝЄϹΔЄΠΟΙ
ΗϹΑΝΡΩΜΑΙΟΙΤΟ
15 ΙЄΡΟΝΑΦΙΔΡΥΜΑ
ЄΝΘЄΝΔЄΤΗϹΘЄΟΥ
ΜЄΤΑΠЄΜΨΑΜЄ
ΝΟΙΚΑΤΑΤΟΥϹΤΗϹ
ϹΙΒΥΛΛΗϹΧΡΗϹΜΟΥϹ
20 ΚΑΘΑΠЄΡΚΑΙ τοΥ
ΑϹΚΛΗπιου του
ЄΝЄΠΙΔΑΥΡΩΙ·ЄϹΤΙ
ΔЄΚΑΙΟΡΟϹΥΠЄΡ
ΚЄΙΜЄΝΟΝΤΗϹΠο
25 ΛЄως το δΙΝΔΥΜΟ̄
ΑΦΟΥΗΔΙΝΔΥΜΗ
ΝΗΚΑΘΑΠЄΡΑΠΟ
ΤΩΝΚΥΒЄΛΩΝΗ
ΚΥΒЄΛΗΠΛΗϹΙΟΝ
30 ΔЄΚΑΙΟϹ αγγΑΡΙΑϹ
ΠΟΤΑΜος ποιειται
ΤΗΝΡΥϹΙν επι ΔЄ
τΟΥτωι ΤΑΠΑΛΑΙ
ΑΤων φρυγωΝ οι
35 ΚΗΤΗρια ΜΙΔΟΥ
κΑι ετΙΠΡΟΤЄΡΟΝ
γορδιΟΥΚΑΙΑΛΛΩΝ
ΤΙΝΩΝΟΥΔЄΙΧΝΗ

Dopo la piccola lacuna per la membrana lacerata segue a dire il geografo che il luogo sacro di Pessinunte fu adornato dai re Attalici con sacra magnificenza, con tempio e portici di bianchi marmi; e fecero celebre quel delubro i Romani, quando secondo gli oracoli della Sibilla ne asportarono il simulacro della dea, come fecero per quello di Esculapio di Epidauro. È a sopraccapo della città il monte Dindimo, donde ebbe nome la Dindimene, come la Cibele dai Cibeli. Quivi poi dappresso scorre il fiume Sangaria, vicino al quale furono le antiche abitazioni dei Frigi, di Mido e prima ancora di Gordio ed altri, ma non ne rimangono vestigia di città.

OSSERVAZIONI SUL PRECEDENTE FRAMMENTO.

Alla lin. 15. Il testo del codice come altri, nulla ha di vario dalle edizioni nella parola αφιδρυμα, colla quale viene indicato il celebre sasso, o simulacro di Cibele che fu poi trasferito a Roma nel tempio di Vesta: e che si dicea fosse una pietra informe caduta dal cielo, ossia un aereolite.

Lin. 22. Apparisce il punto innanzi alla voce εστιν, ove compiuto il discorso sul tempio di Pessinunte, dipoi si parla del monte Dindimo.

Lin. 30. Il fiume è detto σαγγαριας mentre nell'ediz. si dice Σαγγαριος. Di questo fu detto sopra.

Lin. 38. Appena è da notare ουδε ιχνη e nell'edizioni ουδ' ιχνη.

FRAMMENTO CXCIX

XXXIX. *Degli abitanti del Tauro.*

Tra i piccoli avanzi di pergamena, dopo molte difficoltà, abbiamo potuto riconoscere un altro residuo del libro XII della geografia, il quale appartiene al mezzo del § 3 del capo VII, ed occupa la colonna media di una pagina del palinsesto.

1 ΑΦΟΥΚΑΙΤΑCΤΥ
ΡΑΚΙΝΑΑΚΟΝΤΙ
CΜΑΤΑΕΟΙΚΟΤΑΤοις
ΚΡΑΝΑΙΟΙCΕΝγι
5 ΝΕΤΑΙΔΕΝΤΟΙς στε
ΛΕΧΕCΙΝΞΥΛΟΦΑ

ΓΟΥΤΙϹϹΚΩΛΗ....
ΕΙΔΟϹΟΙΜΕΧΡΙΤης
ΕΠΙΦΑΝΕΙΑϹ.....
10 ΤΡΩΓΟΥϹΙΤΟΞΥΛο̄
ΤΟΜΕΝΠΡΩΤΟΝπι
ΤΥΡΟΙϹΗΠΡΙσμα
ϹΙΝΕΟΙΚΟϹΤιψηγμα
ΠΡΟΧΕΙΚΑΙϹΩρος
15 ϹΥΝΙϹΤΑΤΑΙΠΡΟϹ
ΤΗΙΡΙΖΗΙ ΜΕΤα δε
ΤΑΥΤΑΑπολειβεται
ΤΙϹΥΓΡΑϹΙΑΔεχο
ΜΕνη πηξιν ρα
20 διαν ΠΑΡΑΠΛΗϹιαν
τη κομμει Ταυτης
δε το ΜΕΝΕΠΙ τ..

Parlandosi di popoli che abitano le sommità del Tauro, si dice che ivi hanno l'albero non grande chiamato *Styrace,* donde formano quei giavellotti *styracini* simili ai corni. Ne' rami di questa pianta si genera un certo animale della specie de' vermi roditori. Questi mangiano il legno sino alla corteccia; e quindi cade una polvere simile alla semmola od alle raschiature, e forma un cumulo al piede della pianta. Dipoi vi stilla sopra un certo liquido glutinoso che forma come una gomma.

Nelle ultime parole si incomincia a dire che di una tal mescolanza suole farsi oggetto di gustoso odoramento per alcuni.

OSSERVAZIONI SU QUESTO BRANO.

Ben poche osservazioni presentano queste poche linee, così:

Lin. 4. L' edizioni hanno κρανεῖ... invece di κραναι... e dipoi εγγινεται, mentre il palinsesto mostra **ΕΝγιΝΕΤΑΙ**.

Lin. 7. L' ediz. τι σκωληκος e il palinsesto τις σκωλ... Il supplemento finale dal seguito parrebbe **κων**.

Lin. 8. L' ediz. ο μεχρ... e il palinsesto οι μεχ...

Lin. 9-10. L' ed. prosegue così: επιφανειας διαφαγον το ξυλον, mentre nel palinsesto secondo i resti e le distanze si avrebbe επιφανειας (αυτου) τρωγουσι το ξυλον.

XL. *Conclusione per il libro XII straboniano.*

Come abbiamo esposto, i frammenti raccolti dai residui di questo libro XII della geografia sono specialmente abbondanti pel capo III, ove Strabone fa una prolissa discussione critica sul valore geografico del testo omerico.

Quantunque sarebbe stato più desiderabile aver altri passi delle sue descrizioni, pur tuttavia quel lungo tratto riesce pregevole per la discussione stessa, e per la conoscenza del metodo critico suo e facilmente di altri in quell' epoca nell' esaminare gli antichi scrittori.

I frammenti han pure importanza per varie notizie storiche e geografiche, e come documenti critici in conferma o rifiuto di lezioni varianti pel testo. Non mancano poi alcuni punti interessanti, ove le nuove scoperte dan molta luce nuova, ed in talune presentano un palese argomento per correggere antichi errori, ed assicurano eziandio i paralleli storici, come avviene per altri frammenti del palinsesto già pubblicati o da pubblicarsi.

G. Cozza-Luzi

GLI ANNIBALDI DI ROMA

NEL SECOLO XIII.

Non intendo di fare la storia degli Annibaldi, ma solo di presentare alcune notizie, che ho potuto radunare da varie parti, su questa famiglia romana, la quale ebbe una certa importanza nel secolo XIII.

Il Gregorovius [1] avendo trovato che nel 1297 a Giovanni di Ceccano succedette nella signoria un Annibaldo, suppose che i signori di Ceccano fossero della famiglia Annibaldi od Annibaldeschi di Roma. Ma dai documenti, che il Pressutti arreca nella seconda edizione dei suoi *Regesti di Onorio III,* risulta chiaramente che il suddetto Annibaldo era uno dei fratelli di Giovanni, e che gli succedette, forse perchè questi morì senza figli.

Per tutto il secolo XIII gli Annibaldi di Roma ed i signori di Ceccano appariscono come due famiglie distinte. Se in origine fossero uscite da uno stipite comune non consta, quantunque non sia improbabile. Potrebbe esserne indizio la ripetizione degli stessi nomi nelle due famiglie. Di più v' è il fatto che verso il 1284 si vedono due membri delle suddette famiglie contendersi l'uffizio di podestà in Terracina. Ivi una parte del popolo aveva eletto Riccardo dei signori di Ceccano, ed un' altra il figlio di Riccardo di Mattia Annibaldi. S' intromise Martino IV, scrivendo il dì 26 gennaio 1285 a quest' ultimo, affinchè inducesse il figlio a non contendere per quella carica [2].

[1] GREGOROVIUS, V, 622.

[2] *Regesti mss.* tom. 42, fol. 114 *b*: « *Nobilitatem tuam rogamus et hortamur attente, tibi per apostolica scripta mandantes, quatenus rectoriam, quam inibi filius tuus habere dicitur ad requisitionem dilecti filii Rectoris Campaniae et Marit., pro nostra et Apostolicae Sedis reverentia, libere et absolute dimitti facias ab eodem* ».

La famiglia Annibaldi di Roma, della quale soltanto intendo ragionare, dividevasi nel secolo XIII in molti rami. Alcuni di essi, per distinguersi dagli altri, aggiunsero al nome del casato un appellativo preso dal luogo dell' abitazione o dai possedimenti loro. Così alcuni dicevansi *de Militiis*, perchè possedevano la torre delle Milizie, che tuttora esiste in Roma con questo nome, e che poi dovettero cedere ad Enrico VII di Lussemburgo [1].

Altri si chiamarono *de Coliseo* per cagione del possesso del Colosseo, che dai Frangipani era passato a loro [2].

Quantunque in generale la famiglia avesse nome di essere ghibellina, come attesta lo storico Saba Malaspina [3], tuttavia alcuni rami di essa figurano come guelfi.

Per tacere di tempi più antichi, ardente ghibellino s'era mostrato Tebaldo degli Annibaldi, che a Benevento si fece uccidere accanto a Manfredi [4]. Nello stesso tempo militava tra i primi nelle file di Carlo, un altro Annibaldi, chiamato Marchione, del quale dice Saba Malaspina che tra tutti quei di sua famiglia si segnalava per bontà e cortesia [5]. Anche il cardinal Riccardo parteggiava per Carlo d'Angiò, e da Roma l'aveva accompagnato sino al confine del regno. Nota però Saba ch'egli con questo zelo per Carlo cercava far dimenticare il ghibellinismo di sua famiglia e fors'anche il suo [6]. Nel conclave del 1268 è detto espressamente

[1] ADINOLFI, *Roma nell'età di mezzo,* Roma, Bocca, 1881, II, 45 e 46.

[2] Un Riccardo *Annibalensis de Coliseo* fu senatore di Roma, nel 1300, come da iscrizione riferita dal Vitale; GREGOROVIUS, V, 639.

[3] « *Quod cum tota domus Cardinalis eiusdem* (Riccardo Annibaldi) *nomen Gebellinitatis ab antiquo sortita, Regi studeret placere* » V. qui infra in nota. Non sappiamo tuttavia se il *tota domus* si debba restringere al ramo del Cardinale, oppure allargare a tutto il parentado.

[4] SABA MALASPINA, lib. III, cap. 9, 13, in DEL RE, *Cronisti sincromi napoletani* vol. II, pagg. 252 e 259.

[5] Ibid. pag. 173.

[6] « *Dum Regi predicto undique ad votum universa succederent, Dominus Ricardus, de Aniballis Sancti Angeli Diaconi Cardinalis, natione Romanus, nescitur quo spiritu ductus, quave intentione commotus, indefessae sollicitudinis studio vehementer instabat, quod predictus Comes Provinciae negotium Regni contra Regem eumdem* (Manfredo) *mora qualibet aggrederetur abiecta, offerens magna de suo peculio pro expensis dicti Comitis mutuare. Sed in eo mirari quis poterat, quod cum tota domus Cardinalis eiusdem nomen Gebellinitatis ab antiquo sortita Regi iam dicto* (Manfredo) *studeret sincera devotione placere, idem Cardinalis, quo animo discute, Lector, adventum prefati Comitis procurabat, quasi suorum veneraretur excidia, quorum periculosa dispendia sub eiusdem Comitis secutura felicitate praevidere proferat et tueri. Huius igitur Cardinalis pars Guelfa sedulum, vel potius subdolum praesentiens studium, exclusis pro maiori parte Nobilibus Gebellinis ab Urbe, de quorum*

ch' egli era capo d' una delle due fazioni che allora esistevano, cioè della fazione ghibellina od imperiale [1]. Pare ch' ei fosse di natura facile ad illudersi sulle qualità e sulle intenzioni delle persone, e ne può esser prova una lettera scrittagli il 28 maggio del 1265 da Clemente IV, a proposito di una certa sua dichiarazione, dove il Papa lo rimprovera d' aver chiamato col titolo di fedeli alla Chiesa persone che ne sono manifesti traditori, e di credere falso ciò che la voce pubblica e comune afferma esser vero [2].

Il Ciaconio [3] riferisce l' iscrizione mortuaria di questo cardinale, dove lo si dice morto nel concilio generale di Lione nel 1274. V' è qui un errore. Egli era ancor vivo il 1 aprile del 1275 [4]. È probabile che morisse nel 1276, poichè ai 18 di ottobre del 1276, Giovanni XXI nel conferire al cardinale Orsini l' arcipretura di S. Pietro, dice che questa erasi resa vacante *nuper per obitum Richardi S. Angeli diac. card.* [5].

Poco appresso, in occasione del tentativo di Corradino, noi troviamo che il senatore Enrico di Castiglia suo fautore, fece incarcerare alcuni dei principali guelfi di Roma, e tra essi fuvvi pure un Riccardo figlio di Pietro, che poi pel suo guelfismo fu con feudi splendidamente rimunerato da Carlo d'Angiò [6]. Guelfo era pure Annibaldo di Trasmondo, che dal medesimo Carlo ricevette il feudo di Montesano [7].

Al contrario uno dei più audaci ed aperti partigiani di Corradino fu Riccardo, o Riccardello di Mattia, nipote del suddetto cardinale. Questi, allorchè Corradino giunse a Roma, si unì alle sue schiere, lo accompagnò alla battaglia di Tagliacozzo, e poscia

numero quidem ipsius Cardinalis nepotes erant, procuraverunt sagaciter et provide ordinarunt quod populus Urbis... praedictum Provinciae Comitem elegerunt in Dominum, et Senatorem Urbis perpetuum vocarunt». Libro II, capo 9, loc. cit. pag. 231.

[1] Potthast, *Regesta*, II, pag. 1651.

[2] «*In R*(iccardum) *S. Angeli diaconum cardinalem invehitur, quod in litteris quos misit fideles nominat manifestos Ecclesiae proditores et falsum esse credit, quod esse notorium communis relatio asseverat*» Potthast, n. 19162.

[3] *Vitae et res gestae Pontif. Romanorum et S. Rom. Eccl. Cardinalium, cum notis Augustini Oldoini S. I.*, Roma, 1677, vol. 2, col. 88.

[4] Potthast, 21014.

[5] Potthast, 21171.

[6] Gregorovius, V, 474 e 507.

[7] Ib. 507.

nella fuga ad Astura [1]. Di qui riuscito a salvarsi, usurpò a danno della Chiesa la fortezza di Lariano, che stava presso alla Molara, patrimonio di sua famiglia, e di là per mezzo d'una schiera di facinorosi, che aveva presi al suo servizio, piombava sui soldati francesi, i quali seguendo la via da Napoli a Roma, dovevano passare nella fitta foresta dell'Algido (ora selva di Nemi) e li metteva a fil di spada. Per cagione dell'occupazione di Lariano, i Cardinali, che, in sede vacante, risiedevano in conclave a Viterbo, nel dì 11 aprile del 1269 lo dichiararono ribelle [2], e se dipoi egli potè sfuggire alla vendetta di Carlo, lo dovette alla intercessione di suo zio cardinale, che dal Re gli ottenne il perdono e l'obblio del passato [3].

Egli fu podestà di Viterbo nel 1281 e fino al 1 marzo del 1283. Tolomeo da Lucca lo chiama Riccardello Annibaldi della Rota. Siccome in un codice di Tolomeo nella Barberiniana di Roma (cod. XXXIII, 181) sta scritto *de la Rocha*, sospettai per qualche tempo che essendo questa la vera lezione, Riccardo prendesse quella denominazione dalla rocca di Lariano. Ma oltre all'aver trovato nel Villani nominato così il suddetto Riccardo [4], m'imbattei nell'archivio capitolare di Viterbo in un breve originale di Alessandro IV in data di Anagni 29 aprile 1259, dove si parla di *Annibaldo de Rota* [5]. Quindi non può esservi dubbio che un ramo degli Annibaldi si chiamasse così.

[1] GREGOROVIUS, V, 488, 490, 493, 500; 483 e cita gli *Annales placentini gibellini*, pag. 526.

[2] Ricavo questa notizia da uno scritto di Gio. Batt. Gigli nel codice vaticano 8255, ove si contengono varie memorie storiche. A pag. 104 leggesi: « *Del 1269. Riccardello nato de Mattia degli Annibaldi cittadino romano occupò il castello o rocca di Lariano a tempo di sede vacante et fu da Cardinali che si trovavano in Viterbo dichiarato ribelle. Da Filippo arcidiacono Tripolitano e cappellano apostolico e delle cause del medesimo Palazzo generale auditore e nel negotio della rocca Lariani specialmente delegato. Dat. Viterbii, III idus Aprilis, Sede Vacante, 1269* ». Nello stesso codice, a pag. 105, vi è ancora questa memoria del medesimo Riccardo: « *Riccardus Dñi Mattei de Anibaldis fecit cambium cum Io. Iudice de Citera regionis Cabariorum* (sic) *de castro Malapiti cum casali Arcus Tiburini die 5 Xbris 1277, publicatum in Archivio Urbano* ».

[3] « *Tunc etiam consideratione Rev. Patris domini R. S. Angeli Diaconi Cardinalis quemdam Ricardellum militem civem romanum, nepotem Cardinalis eiusdem, qui tempore dispendiose viduitatis ecclesie castrum Ariani, quod est Sedis Apostolicae, occupaverat et sub castro illo in nemore famoso Algidio multos iugulaverat Gallicos, et per quosdam suos latrunculos quos fovebat, fecerat iugulari, suis parentem omnino mandatis regia consuetudo recepit* ». SABA MALASPINA, lib. V, cap. 6, loc. cit., pag. 299.

[4] Libro VIII, capo 117.

[5] È una lettera di Alessandro IV al Vescovo di Viterbo e di Toscanella, che incomincia « *Et si Romanus Pontifex super fideles omnes* ». Dopo aver detto che il Papa, seb-

A spiegazione del medesimo nome presentiamo un' ipotesi. Potrebbe darsi che questo fosse lo stesso ramo, che si disse del Colosseo, e che si chiamasse così per aver qualche casa nella parte interna del Colosseo, la quale nel Medio Evo, secondo l'Adinolfi, addimandavasi Rota o ruota [1].

Riccardo era già podestà di Viterbo il dì 4 aprile del 1281, siccome consta da una deliberazione municipale, che si prese « de » mandato magnifici viri Domini Riccardi olim Domini Mathye » Anibaldi Potestatis » [2]. Come podestà è ancora ricordato in documenti del 7 febbraio e del 18 maggio 1282 [3]. Del suo successore nell'ufficio di podestà, che fu un suo omonimo parente, Riccardo figlio di Tebaldo, vi sono memorie in data 18 marzo e 4 ottobre 1283 [4] e 26 febbraio 1284 [5]. Siccome di regola generale

bene abbia la cura di tutti pur deve occuparsi in modo speciale dei Romani, dice che i « *nobiles viri Senatores, Consilium et Comune Urbis* » gli mandarono ambasciatori, esponendo le angustie, « *quibus illi insontes et innocentes pueri de ipsa Urbe, quos nobilis vir Castellanus de Andelo civis bononiensis habet et tenet ut obsides* » sono esposti e mostrandosi pronti a soddisfare il detto Castellano. Il Papa ordina al Comune di Bologna che tolga i detti fanciulli dalle mani di Castellano e li tenga esso fin che la lite sia terminata. Indi soggiunge: « *Idipsum quod de dictis obsidibus per eosdem fieri volumus, etiam de duobus millibus librarum preveniensium, quas idem Castellanus a nobili viro Iohanne Anibaldi cive Romano nepote dilecti filii nostri R. S. Angeli Diaconi Cardinalis per manus Anibaldi de Rota Civis Romani eiusdem Iohannis procuratoris recepit, tenendas in deposito loco unius obsidis, redderentur, et de septingentis libris eiusdem monete, quas a nobili viro Petro de Bonaventura cive romano similiter pro uno obside habuit, totaliter faciendo* ». Ordina quindi al Vescovo di indurre i Bolognesi ad obbedire, se no, di sottoporre il Podestà, il Capitano, i Consiglio ed i Consigli alla scomunica e la città all' interdetto. Questa lettera non fu nota al Potthast.

[1] *Roma nell'età di mezzo*, I, 358.

[2] Nel codice antico dell' archivio comunale di Viterbo, intitolato: « *Liber Regestorum Communis Viterbii Margarita nuncupatus*, tom. I, pag. 125*b*. » Do qui un estratto di altro documento, che lo riguarda: « *Anno MCCLXXXI*, etc. *die vigesima octava mensis aprilis*, etc. *Congregato Consilio Speciali, Generali, et Consilio populi et Antianorum..... mandato Magnifici viri Domini Richardi Domini Mathye Anibaldi, Potestatis Communis Viterbii, presente, valente et consentiente Nobili Viro Dno Visconti Gatto Capitaneo Populi et Civitatis Viterbiensis..... constituerunt eorum Procuratorem Iohannem Arnoldi et Peponem Angeluççie ad dandum..... in perpetuum in feudum Illustribus et Magnificis viris Domino Petro de Vico, Alme Urbis Prefecto, et Manfredo eius fratri, filiis olim Illustris viri Domini Petri de Vico, recipientibus pro se suisque filiis masculis legitime descendentibus, Castellare Sancti Iuvenalis et Castrum edificatum et edificandum ibidem, cum eius tenimentis et pertinentiis..... Actum est hoc Viterbii in palatio Comunis predicti.* » Ib. 127*b*. Alcuni avanzi dell' antico castello di S. Giovenale si vedono anch' oggi tra Civitella Cesi, Bieda e Barbarano romano. Così il Pinzi, *Storia di Viterbo*, II, 399, che ivi riporta l'atto d' infeudazione in data 30 aprile 1281.

[3] Pinzi, II, 412, 414.

[4] Il 18 marzo del 1283 si aduna il consiglio « *de mandato Magnifici viri Domini Riccardi quondam Domini Tebaldi Romani Proconsulis Potestatis Civitatis Viterbii* » Margarita, tomo III, 1*b*. Stessa frase in atto del 4 ottobre 1283. Cortese comunicazione del cav. Pinzi.

[5] Lettera di Martino IV *Anibaldo potestati Viterbii*: Potthast, 22105.

i nuovi podestà entravano in carica il 1 marzo, dalle date finora riferite rimane probabile che la podesteria di Riccardo di Mattia si prolungasse poi regolarmente per due anni, cioè dal 1 marzo 1881 fino al 1 marzo 1882 e da questo fino al 1 marzo 1283, quando entrò in officio Riccardo di Tebaldo.

Finito ch'ebbe il suo tempo di podestà in Viterbo, Riccardo Annibaldi s'impegnò a sostenere un altro ribelle della Chiesa, cioè Adinolfo di Mattia d'Anagni [1], il quale s'era servito dell'opera di un certo Giovanni Scotto e suoi complici per far uccidere i fratelli Giovanni e Pandolfo Capocci e poscia impadronirsi di Frosinone [2]. Martino IV ai 23 ottobre del 1283, previo l'augurio *Spiritum consilii sanioris*, che si soleva dare agli scomunicati o ribelli, intima a Riccardo non solo la pena della scomunica, ma ancora la perdita di tutti i beni, privilegi e feudi della Chiesa, se non si ritira dal dare aiuto ad Adinolfo, e dove già l'avesse dato non lo revochi [3].

Avendo poscia Adinolfo ceduta la rocca ad Andrea Spiliati Rettore di Marittima e Campagna, e quindi di nuovo occupatala, il Papa fece nuove intimazioni, in data 18 dicembre 1283, ai Colonna e ad altri signori del Lazio di non dar aiuto al ribelle e tra essi anche a Riccardo, facendo anche questa volta precedere la sua lettera dal solito saluto, *spiritum consilii sanioris* [4].

Mattia padre di Riccardo fu padre altresì di Golizia, sposa di Fortebraccio figlio di Giacomo Orsini. Questi nel 1248 ai 26 gennaio diede ipoteca a Mattia: « *dono et propter nuptias concedo tibi Matthie f. olim dñi Anibaldi pro Golitia filia tua futura uxore Fortisbrachii filii mei* » [5].

Da Saba Malaspina Riccardo è detto nipote del card. Riccardo di S. Angelo. Un altro nipote è quel Giovanni figlio di Annibaldo, di cui parla papa Alessandro IV nel suo breve del 1259, da noi citato. Attesa la ragion dei tempi si può supporre che

[1] Forse il Mattia, che fu padre di Adinolfo, è quel Mattia nipote di Gregorio IX, di cui questi parla il dì 8 aprile 1256: POTTHAST, 16331.

[2] *Archivio Storico Romano* del 1884, pag. 271.

[3] « *Si quod presidium impendisti eidem in gente vel equis aut armis sine difficultatis obstaculo absque morae dispendio totaliter revocando.* » Regesti mss. di Martino IV, tomo 42, pag. 68.

[4] Ib. fol. 76 e 114.

[5] *Archivio Orsini.*

questi due nipoti del Cardinale fossero figli di due suoi fratelli. Un terzo nipote, figlio anch'egli di Annibaldo era Stefano chiamato maestro e canonico di Furnes da Alessandro IV nel 1256, luglio 12 [1].

Nel 1305 è ricordato *Anibal D. Ricardi D. Mathei de Anibaldi olim senatore* insieme con Pietro di Stefano. Questa colleganza con Pietro di Stefano induce a credere che egli sia quel medesimo ch'era stato senatore nel 1300, e che in una iscrizione è detto: *Aniballensis Riccardus de Colosseo* [2]. Ed era secondo ogni verisimiglianza figlio di Riccardo già podestà in Viterbo nel 1281.

Nel 1309 i Colonnesi sconfissero gli Orsini coi quali si trovava pure *Messer Riccardo della Rota degli Annibaldeschi* [3]. Ecco ora l'albero genealogico di questo ramo degli Anibaldi.

Aggiungo qui alcune notizie staccate su varii membri di questa famiglia, facendo voti che altri ne possa stendere una più compiuta genealogia.

Nel 1250 un *Ricardo di Pietro Anibaldi* era podestà di Todi [4] *Riccardus Petri de Annibaldo* fu senatore di Roma nel 1259 [5].

[1] Potthast, 16479.
[2] Vitale, I, 206.
[3] Villani, lib. VIII, cap. 117.
[4] Pflugk-Harttung, *Iter*, 548.
[5] Vitale, I, 124.

Probabilmente è lo stesso che fu testimonio nel 1265 alla lega tra Carlo I d'Angiò ed Obizzo d'Este [1] che nel 1268 fu preso prigioniero a Roma da Enrico di Castiglia, e poi venne premiato con feudi da Carlo d'Angiò [2].

Un *Annibaldo* fu ucciso nel 1256 [3]. Tra il 21 aprile ed il 6 maggio di quest' anno Alessandro IV costituì rettore della Marca d'Ancona *Annibaldo di Trasmondo* suo nipote [4]; ma pare che non prendesse tosto possesso della sua carica, poichè ai 18 maggio era ancora rettore un certo Maestro Rolando cappellano pontificio [5] che poi ai 13 giugno è detto nunzio del papa in Inghilterra [6]. Era ancora rettore il 25 agosto del 1258 [7], il 19 gennaio 1259 [8]. Non lo era più tra il 20 dicembre 1260 ed il 13 gennaio 1261 [9].

Il medesimo Alessandro IV parla di un Annibaldo suo nipote senatore di Roma il 3 aprile 1260 [10].

Nel 1270, marzo 3, Pietro di Summorose vicario regio in Roma vende « *nobili viro Anibaldo dñi Trasmundi Marchionis* » i beni di Riccardo de Blancis, al quale, perchè eretico, erano stati confiscati dall' Inquisitore nel 1266. Tra i testimoni vi è *dominus Petrus de Anibaldis* [11].

Questo Pietro è forse il medesimo a cui Martino IV il 18 gennaio del 1281 intimò di non più molestare gli uomini di Lariano per un tenimento, detto *Mons Pedulie*. Nella lettera il Papa lo dichiara devoto alla Chiesa [12].

Nel 1271 *Annibal f. Trasmundi* rappresenta che suo figlio Giacomo condannato a 1000 marchi ha dato 1000 libbre provisine. Così scrive Carlo d'Angiò al suo Vicario [13].

[1] GREGOROVIUS, V, 432.
[2] Ib., 407 e 507.
[3] Ib., 364.
[4] POTTHAST, 16372.
[5] Ib., 16392.
[6] Ib. 16415.
[7] Ib., 17364.
[8] Ib. 17459.
[9] Ib. 18011.
[10] Ib. 17826.
[11] Archivio Orsini.
[12] *Regesti mss.* tom. 42. fol. 81; « *Cum igitur Nobilitatem tuam non deceat vassallos romanae Ecclesiae, cuius devotus diceris, impugnare* » etc.
[13] PFLUGK-HARTTUNG, *Iter*, 614.

Nel 1282, luglio 13, molti ottimati romani, tra cui un *Annibal Trasmundi de Anibaldis*, ricevettero un' ambasciata dei Perugini [1]. Un Annibaldo de Anibaldi ricevette dispensa dal Papa per un matrimonio nel 1282 agosto 30.

Nel 1259 Alessandro IV in un breve, presso Vitale [2], nomina come vivente *Teobaldus Petri Anibaldi*. Figlio di questo Teobaldo era forse quel Riccardo che fu podestà di Viterbo nel 1283 ed il medesimo che fu senatore di Roma nel 1293 [3], e poi di nuovo nel 1308 [4].

Nel 1284 Niccolò e Riccardo figli del fu Teobaldo sono ricordati da Martino IV, come devoti alla Chiesa [5]. Non sappiamo se Teobaldo padre di questi due sia quello che morì presso Manfredi a Benevento nel 1266 [6].

Importante per la distinzione dei varii rami della famiglia Annibaldi è la seguente indicazione di lettere scritte da Pietro III d'Aragona ai 23 ottobre 1282: « *Item similis nobilibus viris Aniballo. Petro Aniballi. Ricardo de Miliciis. Richardo Mathie Aniballi et filiis Tiballi Anibalensibus* » [7].

Un' *Anibaldus de Miliciis* figura nel 1281 come amico del medesimo Pietro d'Aragona [8]. Egli era diverso da *Annibal Trasmundi* citato nella stessa carta [9].

FEDELE SAVIO S. I.

---

[1] PFLUGK-HARTTUNG, *Iter*, 577.
[2] I, 124.
[3] VITALE, I, 201; e PFLUGK-HARTTUNG, *Iter*, 605.
[4] VITALE, 210.
[5] *Regesti mss.* fol. 103*b*.
[6] GREGOROVIUS, V, 441 e 445.
[7] *Ricordi e Documenti del Vespro Siciliano*, Palermo 1882, vol. II, pag. 107.
[8] PFLUGK-HARTTUNG, 557 e 591.
[9] Ib. 557.

LA PRESA E L'INCENDIO DI AMELIA

PER OPERA DELLE MILIZIE

DI FEDERICO BARBAROSSA O DI FEDERICO II.

I.

Tra gli abitanti di Amelia — sentinella avanzata dell'Umbria verso Roma, collocata a cavaliere di un'alta collina, ai piedi della quale la Nera si unisce rumoreggiando col Tevere — è molto diffusa la tradizione, che la loro città sia stata presa e data alle fiamme da Federico Barbarossa. Anzi la fantasia del popolo ha immaginato, che l'imperatore l'assediasse per dodici giorni, riuscendo finalmente a penetrarvi attraverso una breccia aperta negli avanzi delle antichissime mura umbre, presso Porta Leone. Infatti Amelia è munita saldamente dalla natura da tre lati, essendo fabbricata sopra una scoscesa roccia calcarea, bagnata ed aggirata da un largo fosso, affluente innominato del Tevere; mentre dal quarto lato, verso sud-est, si agguaglia al piano e presenta facile l'accesso. Perciò i primitivi abitatori italici della cittadella l'avevano fortificata da questa parte, intorno a Porta Leone, con mura formate da giganteschi massi posti l'un sopra l'altro senza cemento: salda barriera, che non avrebbe tuttavia resistito alla furia delle schiere di Federico I di Hohenstaufen.

Si sarebbe potuto credere che la presa e l'incendio di Amelia, fatta da un imperatore germanico o da un generale di lui, fosse una pura invenzione della fantasia popolare, poichè non la ricordano, ch'io mi sappia, cronisti o storici degni di fede. Ad ogni modo il Barbarossa, che apre una breccia negli avanzi delle mura vetuste di Amelia innalzate da una vigorosa popolazione umbra, sarebbe stata sempre una vaga leggenda. Ma una pergamena dell'archivio comunale amerino, da me recentemente riordinato per incarico del Consiglio di quel Comune, ha ingenerata in me la certezza, che la cittadella è stata realmente presa ed incendiata dall'imperatore Federico I o Federico II. La pergamena citata è una Bolla di Alessandro IV, del 1255 giugno 13, della quale spiegherò brevemente l'occasione.

Amelia, all'epoca del costituirsi dei Comuni italici, formò anch'essa una comunità, la quale non sembra fosse molto potente. Di fatto, sul principio del sec. XIV, forse nel 1307, si sottomise al Comune di Roma, per averne appoggio e protezione [1]; e, non molto dopo, fece atto di sottomissione al Comune di Todi per la stessa ragione [2].

Non avendo adunque il Comune amerino una grande potenza, alcuni forti castelli dipendenti da questo si ribellavano frequentemente. Così fecero spesse volte i castelli di Lugnano, Porchiano, Colcello e Sambucetoli [3]. Ma il più ostinatamente ribelle, fra i castelli dipendenti da Amelia, fu quello di Foce, attualmente villaggio di poco più che 400 abitanti [4], posto a nord-est della città, tra questa ed il castello narnese di Capitone. La prepotente Narni, una delle più vigorose città dell'Umbria in quel tempo, dopo Spoleto e Perugia [5], incitava gli abitanti di Foce alla

[1] G. Pardi, *Relazioni di Amelia con il Comune di Roma ed i nobili romani*, Perugia 1895, p. 2 (Estratto dal *Bollettino della Società umbra di storia patria*, vol. I, fasc. III, n. 3).

[2] Secondo cronache mss. amerine, la sottomissione a Todi sarebbe avvenuta nel 1308. Ma nell'archivio comunale di Amelia non ho rinvenuto alcun atto relativo a questa, anteriore al 1340; nel quale anno accadde realmente, com'è comprovato dalle pergamene in data del 1340 gennaio 8, 18 e 20. Un'altra prova ne è il fatto che, a cominciare da tale anno, i Todini nominano i podestà e guardiani di Amelia, mentre per l'innanzi questi venivano eletti dal Comune di Roma (G. Pardi, *op. cit.* p. 2).

[3] *Arch. com. d'Amelia*, pergamene del 1323 luglio 26, 1330 maggio 23 (in cui è ricordo di cavalcate fatte dagli Amerini contro Lugnano, sottomessosi il 1213 maggio 23, in seguito ad una decisione della Curia romana del 1210 aprile 3, che il castello di Lugnano faceva parte del contado di Amelia); pergamene del 1307...... e del 1318...... (in cui è fatta menzione della distruzione del castello di Porchiano ribellatosi, e degli aiuti prestati dal Comune di Roma a quello di Amelia per sottometterlo), del 1318 giugno 16 e luglio 3 (sottomissione di Porchiano agli Amerini); del 1370 marzo 2, 1371 giugno 29 e luglio 7 (nuova ribellione di Porchiano, terminata per opera di Nicola Orsini) ecc.; pergamena del 1356 luglio 15, contenente l'intimazione di Giordano Orsini, Rettore del Patrimonio, ai castelli di Sambucetoli, della Frattuccia e di Colcello, di obbedire ai comandi del Comune di Amelia. Ma non tutte certamente le ribellioni dei castelli sopra ricordati, di cui son piene le cronache locali, vengon menzionate nei documenti dell'archivio amerino. Lugnano è ora Comune nel mandamento di Amelia, con circa 1700 abitanti, Porchiano, S. Bucettoli e Collicello (un tempo Sambucetoli e Colcello) fan parte del Comune amerino: il primo con 770 abitanti, il secondo con 367 ed il terzo con 226, conforme all'ultimo censimento di tale Comune.

[4] Con 425 abitanti, secondo il censimento sopra menzionato.

[5] Veggansi F. Angeloni, *Storia di Terni*, Pisa 1878; G. Eroli, *Miscellanea storica narnese*, Narni 1858; A. Terrenzi, *Un periodo di storia narnese all'epoca dei Comuni*, Narni 1894, e *Il Comune di Narni durante il sec. XIII*, Terni 1895; G. Pardi, *Due paci fra Terni e Narni, negoziate da Brancaleone di Andalò e da Sciarra Colonna*, Perugia 1895 (*Boll. della Società umbra di storia patria*, vol. I, fasc. III, n. 3).

ribellione contro gli Amerini, sperando di unirlo al proprio contado. Essi ricorsero al pontefice, perchè riconoscesse e facesse valere i loro diritti; ed Alessandro IV, con la bolla sopra menzionata, ordinò al Rettore del Patrimonio, Leone Fortebraccio, di far restituire dai Narnesi agli Amerini il castello di Foce; non riuscendo tuttavia a far cessare la ribellione del medesimo, che non si sottomise completamente ad Amelia, per quanto fosse posto spesso a ferro e a fuoco dagli abitanti di questa, se non due secoli appresso, nel 1450, dopo essere stato interamente distrutto [1].

Ecco la trascrizione fedele della Bolla di Alessandro IV:

Alexander episcopus servus servorum Dei. Dilecto filio Leoni Fortibrachie Rectori Patrimonii beati Petri in Tuscia et Sabina. Salutem et apostolicam benedictionem.

Dilecte fili. Potestas, Consilium et Comune Ameliensium sua nobis petitione monstrarunt, quod olim, Civitate Ameliensi per sevitiam quondam Frederici Imperatoris devastata incendio et ruina, et Civibus ipsius Civitatis, ob devotionem quam ad Romanam gerebant Ecclesiam, fugientibus a facie persequentis ac per diversa loca dispersis; Comune Narniensium, addentes afflictionem afflictis, et ab hominibus Castri Focis ad

[1] Si consultino le pergamene dell'archivio comunale di Amelia, poste sotto le date seguenti: 1330 luglio 3, processo fatto ad alcuni Amerini per una cavalcata contro il castel di Foce; 1417 gennaio 16, mandato del Legato apostolico, cardinale Giacomo di S. Eustachio, ai castelli di Foce e di Porchiano, di obbedire al Comune di Amelia; 1418 gennaio 29, Bolla di Martino V confermante il possesso di Foce agli Amerini; 1425 decembre 29, Bolla di Martino V, con cui ordina al castel di Foce di far parte del contado di Amelia; 1429 novembre 17, Bolla di Martino V, con cui concede agli Amerini di costruire una torre nel castel di Foce (all'intento forse di tenervi un presidio, che impedisse la ribellione); 1451 luglio 21, Bolla di Nicolò V, con cui aggiudica Foce al Comune di Amelia; 1453 gennaio 17, deliberazione degli uomini di Foce, con la quale eleggono un sindaco, per giurar fedeltà agli Amerini; 1454 . . . . . . , concordia stabilita tra i Comuni di Narni e di Amelia, dalla quale si comprende che cagione della discordia esistente fra loro da lungo tempo era la controversia per il possesso del castel di Foce. Sottomessosi questo finalmente ad Amelia, fu tolta via ogni occasione di lite tra le due vicine cittadelle. Secondo cronache mss. locali, Foce, ribellatasi negli anni 1329, 1332, 1393, 1397, 1418, 1420, 1421 e 1434, fu completamente distrutta dagli Amerini in quest'ultimo anno. Papa Eugenio IV nel 1435 avrebbe concesso ai Fociani facoltà di riedificare il castello, esentandoli per 25 anni da ogni imposta. Si sarebbe di nuovo ribellata ad Amelia nel 1444, invocando la protezione di Todi; ma tre anni dopo Angelo Geraldini (della nota famiglia amerina, di cui son celebri il medesimo Angelo ed Alessandro, specialmente per le loro relazioni con Cristoforo Colombo) avrebbe ottenuta una sentenza, confermata dalla Bolla citata di Nicolò V, che Foce dovesse appartenere incontrastatamente al Comune di Amelia.

eosdem Potestatem, Consilium et Comune Ameliensium spectantis fidelitatis, indebite, iuramentum — et quod irent in exercitum ad servitium ipsius Comunis Narniensium, et quod exhiberent eis singulis annis viginti sex denarios pro quolibet foculari, et de observandis diversis pactionibus, de facto cum de iure nequiverint — extorquentes; Castrum ipsum ditioni sue totaliter subiugarunt, et detinent subiugatum, in predictorum Potestatis, Consilii et Comunis Ameliensium preiudicium et gravamen.

Quare nobis humiliter supplicarunt, ut providere ipsis, super hoc, paterna solicitudine curaremus.

Cum autem eisdem Ameliensibus non possimus in suo iure deesse, qui sumus omnibus in iustitia debitores, Discretioni tue per apostolica scripta mandamus, quatenus, vocatis qui fuerint evocandi, si tibi constiterit ita esse, predictum Castrum eisdem Potestati, Consilio et Comuni predictis restituens, ac predictos homines [Castri Focis] a iuramento et obligationibus predictis absolvens, et ea decernens nullius existere firmitatis, eos *(sic)* ut Potestati, Consilio et Comuni predictis in omnibus, in quibus consueverunt, ut tenentur respondeant, dicto Comuni Narniensium in aliquo minime intendentes; predictum quoque Comune Narniensium — ut de iurisdictione Castri et hominum predictorum, pretextu iuramenti et obligationum huiusmodi, se nullatenus intromittant, et restituant instrumenta, si contra super his sunt confecta — monitione premissa per excomunicationem in personam et in terram, interdicti sententiis, appellatione remota, compellas.

Datum Anagnie, Idibus Iunii, pontificatus nostri anno secundo.

Risulta adunque da questa bolla pontificia, che i Narnesi avevano tolto il castello di Foce dalla dipendenza del Comune di Amelia, e l'aveano dapprima accolto sotto la loro protezione e quindi sottoposto alla propria signoria, obbligandone gli abitanti a promettere di servire in guerra il Comune di Narni, di pagargli un annuo tributo di ventisei denari per ogni fuoco [1], ed a fare altre promesse. Ed è pure comprovato dalla medesima, che ciò avvenne *nel tempo, in cui un imperatore di nome Federico devastò crudelmente e dette alle fiamme Amelia, per la fedeltà che gli abitanti di questa portarano alla Chiesa romana.* Il fatto adunque mi sembra non si possa mettere in dubbio; ma non dice la bolla se l'imperatore Federico, che lo compì, fosse il primo od il se-

[1] Forse denari cortonesi, unità di misura monetaria adoperata in molte parti dell'Umbria. Secondo un calcolo fatto dal CIBRARIO nella *Economia politica del Medio Evo* (vol. III, Torino 1841) un denaro equivarrebbe a L. 0,0354 di nostra moneta, ed una lira cortonese, composta di 200 denari, a L. 8,736. Adunque 26 denari corrispondono a L. 0,96. Ogni fuoco poi si calcola fosse di cinque persone.

condo di tal nome. La fantasia del popolo ha attribuita l'opera devastatrice al Barbarossa, il quale trattò nello stesso modo altre città e castella italiane: nella prima spedizione incendiando Rosate, Trecate, Galliate, Chieri ed Asti, spianando Tortona e ponendo a ferro e fuoco Spoleto; nella seconda abbandonando al saccheggio ed all'incendio Crema e facendo radere dalle fondamenta Milano; nella quinta dando alle fiamme Susa, ecc.

È naturale pertanto, che la tradizione abbia aggiunta alle distruzioni o devastazioni di altre città italiche, da esso compiute, anche quella di Amelia, sia o no avvenuta per opera di lui. Resta quindi da esaminare se la cosa è più o meno possibile o probabile.

II.

Federico I di Hohenstaufen, salito sul trono nel 1152, trovò molto decaduta la maestà imperiale così in Germania come in Italia. Ma in Germania ben presto, « con una operosità instancabile ed una grande avvedutezza, si guadagnò un' autorità preponderante »[1]. Volse perciò il pensiero a restaurare in tutta la sua ampiezza la dignità imperiale ed a signoreggiare potentemente sulla patria nostra. È nota l' opposizione vigorosa, che incontrò nei Comuni dell'Alta Italia, la cui indipendenza dovette riconoscere nella pace di Costanza del 1183, dopo una lotta sostenuta gagliardamente da ambe le parti, per la quale l' imperatore fece cinque spedizioni guerresche al di qua delle Alpi.

In quale di queste potrebbe egli aver presa ed incendiata Amelia? Nella prima (1154-55), dopo aver devastate terre e bruciate castella e città della Lombardia, e tolta a Pavia la corona reale d'Italia, si recò a Roma; ma in quest'andata non è possibile abbia data alle fiamme Amelia, perchè passò per Acquapendente e Viterbo[2]. Nel ritorno da Roma, ricevuta ivi la corona imperiale dalle mani del pontefice Adriano IV, ebbe in dedizione Tivoli, donde, per il caldo dell'estate e per febbri pestilen-

[1] F. von Raumer, *Geschichte der Hohenstaufen und ihrer Zeit* (VI volumi), Leipzig 1871-2, vol. II, p. 10.

[2] Gotifredi Viterbiensis *Pantheon*, in Pertz, *Mon. Germ. Hist.*, *Script.* (vol. XXII, p. 267).

ziali serpeggianti nell'esercito, « ad vicina montana transferre cogitur tabernacula. Itaque proximum adscendens Apenninum, super Nar fluvium tentoria fixit »[1]. Si recò adunque sin presso Narni « attraverso le salubri alture dell'Apennino », come dice il Raumer[2].

Ora Narni è vicinissima ad Amelia. Quindi avrebbe potuto, se ne avesse Federico I avuta una qualche cagione, portarsi sotto le mura di Amelia, prenderla ed incendiarla. Ciò sarebbe stato certamente possibile, ma non è verosimile.

Infatti si dev'essere fermato ben poco nei suoi alloggiamenti lungo il fiume Nera. Lasciando stare che Ottone Morena lo fa direttamente andare nientemeno che ad Ancona[3], Ottone di Frisinga dice che vi si trattenne alquanti giorni *(ibi aliquot dies manens[4])*. Secondo poi un poemetto latino di anonimo contemporaneo[5], composto tra il 1162 ed il 1166[6], Federico I si trovava ad Albano il 29 giugno del 1155; e non è ancora terminato il mese di luglio che già lo vediamo sotto le mura di Spoleto. Narra l'Anonimo che l'imperatore si recò da Roma ad Albano, dove l'esercito di lui fu colpito da una pestilenza. Perciò, partitosi di qui,

. . . . *eius nonnullas regionis visitat urbes,*

domandando il pagamento dei tributi imposti.

Urbs tamen una datur regem sprevisse benignum,
Spoletum.

Spoleto, di fatto, pare abbia mandato a pagare soltanto una metà del tributo a lei richiesto dall'imperatore, e per di più con

[1] Ottone di Frisinga, *Gesta Friderici imperatoris,* in Pertz, *Script.* vol. XX, p. 407.

[2] Raumer, *op. cit.* II, 32.

[3] Ottone Morena, *Historia Rerum Laudensium,* in Muratori, *Rer. It. Script.* vol. VI, p. 989.

[4] Ottone di Frisinga, *op. cit.* in Pertz, loc. cit.

[5] E. Monaci, *Gesta di Federico I in Italia, descritte in versi latini da anonimo contemporaneo,* Roma 1887 (vol. I delle *Fonti per la Storia d'Italia,* pubblicate dall'Ist. St. It.).

[6] *Ivi, introduzione,* p. VII: « Il tempo in cui fu composta la narrazione par sia da circoscrivere fra il 1162 e il 1166, parlandosi in essa di Milano siccome di una città che fu ».

monete in gran parte false. Perciò il Barbarossa si recò subito ad assediarla e ne fece aspra vendetta. Come si capisce adunque dalla narrazione dell'Anonimo e di altri cronisti, l'imperatore si fermò non a lungo negli alloggiamenti sulla Nera ed attese in quel tempo, più che alle opere della guerra, a raccogliere i tributi delle città italiane. Inoltre, se la distruzione d'Amelia fosse avvenuta allora, l'Anonimo, il cui poemetto si arresta al 1160 [1], ne avrebbe forse fatta menzione.

Nella seconda discesa (1158-62) il Barbarossa fu interamente occupato dalla lotta con i Comuni dell'Alta Italia e specialmente con Milano.

Nella terza spedizione (1163-64) egli venne con forze troppo esigue per poter compiere atti di prepotente ferocia [2].

Nella quarta calata (1166-68) l'imperatore, più che a lottare contro i Comuni lombardi, mirava ad impadronirsi delle città dello Stato pontificio. Perciò si recò a Roma ed, entratovi a forza, si fece nuovamente coronare dall'antipapa Pasquale III. Ma una pestilenza terribile colpì e decimò l'esercito di lui; cosicchè egli fu costretto a tornare, quasi fuggendo, in Germania, inseguito dalle milizie della Lega lombarda. Pertanto nemmeno in questa quarta discesa è probabile abbia presa Amelia, non essendovi passato da vicino nè all'andata nè al ritorno, ed avendo dovuto, in questo, affrettare il cammino per ricondurre salve le sue schiere al di là dell'Alpi [3].

Finalmente nella quinta spedizione (1174-76) Federico I non uscì dall'Italia superiore, ed ebbe arrestato il corso della sua potenza dalla tremenda disfatta di Legnano, che gl'impedì, per gli anni seguenti della vita, ogni atto di ferocia contro le nostre città, molte delle quali avevano già troppo sofferto da lui.

Se pertanto non è errato quanto abbiamo esposto sopra, non sembra probabile che il Barbarossa abbia assediata di persona, come narra la tradizione, la cittadella di Amelia.

[1] E. MONACI, *op. cit.*, loc. cit.: Alle due narrazioni dei fatti di Federico I in Italia sin qui conosciute nella nostra letteratura (quella di sir Raul, che va fino al 1167, e l'altra di Ottone Morena, che giunge con le continuazioni sino al 1168), « una terza viene ora ad aggiungersi: essa si arresta prima, all'agosto cioè del 1160 ».

[2] RAUMER, *op. cit.* II, 126: « ohne Heeresmacht nach Italien kam ».

[3] Veggansi le continuazioni di OTTONE DI FRISINGA in MURATORI, *Rer. It. Script.* vol. VI, p. 877-9.

La quale potrebbe, in quella vece, essere stata cinta d'assedio, presa e data alle fiamme dal generale di lui, Cristiano di Magonza, il prelato guerriero, che portava un giaco di maglia sotto la veste da vescovo e faceva prove cavalleresche armato di una clava con le punte di ferro [1]. Egli venne in Italia tra la quarta e la quinta calata del Barbarossa, a capo di un forte esercito, combattè i Pisani in lotta con Genova e, collegatosi con Venezia, si recò a stringer d'assedio Ancona; ma la valentia del bellicoso arcivescovo nelle cose guerresche non valse a debellarla, per il valore eroico degli abitanti e gli aiuti a loro apportati da milizie ferraresi e dalla contessa Altrunda di Bertinoro.

Costretto adunque ad abbandonar quell'impresa, Cristiano di Büren si recò nelle terre della Chiesa ed, assoggettate Assisi e Spoleto [2], rovinò quasi interamente Terni [3]. « Indi mosse contro Narni che sapeva contraria all'imperatore, l'assaltò con grande impeto ruinandone le mura, saccheggiandone le case e impadronendosi della rocca (an. 1174), che tenne sino al 1176, epoca in cui Federico, abbisognando di aiuti, chiamava a raccolta i tedeschi sui campi lombardi » [4].

Cristiano pertanto, dopo Narni, potrebbe facilmente aver espugnata Amelia; sebbene i cronisti di quell'epoca non accennino a tale fatto. Senonchè alla credenza che la presa di Amelia sia avvenuta in questo tempo, e quindi per opera dell'arcivescovo di Magonza, si oppone una considerazione suggerita dalle parole stesse della bolla riferita sopra di Alessandro IV. Nella quale è detto che, mentre la città di Amelia era devastata con incendi e rovine per la crudeltà del morto imperatore Federico, e i cittadini della medesima fuggivano dalla faccia del persecutore e andavano dispersi in vari luoghi, il Comune di Narni aveva aggiunto afflizioni agli afflitti Amerini, strappando dalla loro dipendenza il castello di Foce.

[1] I. Ciampi, *Cronache e Statuti della città di Viterbo*, Firenze 1872, p. 299. (vol. V dei *Doc. di St. it.* pubblicati dalla R. Deputazione di Storia patria per la Toscana, l'Umbria e le Marche); C. Varrentrapp, *Christian I Erzbischof von Mainz*, Berlin 1867.

[2] A. Sansi, *Stòria del Comune di Spoleto*, vol. I, Foligno 1879, p. 15.

[3] F. Angeloni, *Storia di Terni*, Pisa 1878, p. 132-3.

[4] G. Terrenzi, *Un periodo di storia narnese all'epoca dei Comuni illustrato dai suoi più vetusti documenti*, Narni 1894, p. 13.

Lasciando andare l'osservazione che tali parole sembrano indicare la presenza all'avvenimento dell'imperatore *(fugientibus a facie persequentis)*, noi ci domandiamo se Narni, saccheggiata e quasi distrutta contemporaneamente ad Amelia, accettando l'ipotesi accennata innanzi, sarebbe stata in grado di molestare gli Amerini, o non avrebbe piuttosto cercato di medicare le sue piaghe stesse. Quindi ci sembra da rigettare anche la supposizione che Amelia sia stata presa, come Narni, dall'arcivescovo maguntino, tra l'ottobre del 1174 (nel quale mese egli levò l'assedio da Ancona) e la fine dell'anno medesimo.

Se dunque non è probabile che questo avvenimento sia stato compiuto dall'imperatore Federico I, nè dal suo famoso generale prelato, sarà più facilmente accettabile l'opinione che ciò sia accaduto per opera di Federico II.

Questi, sebbene salito sul trono imperiale specialmente per l'appoggio del grande Innocenzo III e battezzato dai nemici suoi per ischerno come *re dei preti*, divenne nondimeno il più accanito nemico del pontificato, volendo togliere a questo il privilegio della consacrazione degli imperatori e la supremazia sopra il regno normanno, passato nella signoria della casa di Svevia per il matrimonio di suo padre, Enrico VI, con Costanza d'Altavilla.

Scomunicato una prima volta da Gregorio IX, che gli fece invadere le terre dello stato d'Italia dallo stesso suocero di lui, Giovanni di Brienne, venne a patti di pace col pontefice nel 1230 a S. Germano, per aver più libere le mani nella guerra contro i Comuni dell'Alta Italia, da lui sconfitti decisivamente a Cortenova nel 1237. Scomunicato una seconda volta da quel pontefice, che tentò di sollevargli contro mezza Europa, invase gli stati della Chiesa. Ed è in questo tempo appunto che egli può aver presa e data alle fiamme Amelia, tra l'anno 1240 ed il 1245.

Nel 1240 infatti l'imperatore s'impossessò di varie città dello stato della Chiesa, alcune delle quali ben vicine ad Amelia, quali Orte, Civita Castellana, Montefiascone e Viterbo [1]. L'anno seguente s'impadronì, dopo un vigoroso assedio, di Faenza, agli abitanti della quale lasciò, con generosità grandissima, patria,

[1] RAUMER, *op. cit.* III, 452.

vita e sostanze [1]; poscia entrato nell'Umbria dopo avere assediata inutilmente Fano [2], si recò a Spoleto, « quod recipit ad mandatum suum » [3]. Avendo trovata Assisi renitente ad obbedirgli, ne devastò il territorio come avea fatto a Fano [4]. Direttosi quindi verso Roma, per via ha in ispontanea dedizione Terni [5], donde si reca ad assediare Narni. Ecco le parole stesse del cronista Riccardo di S. Germano, che narra il fatto [6]:

« Mense Iulii imperator venit Narniam, quam sibi renitentem invenit; propter quod, facta in exterioribus vastitate, inde discessit ».

Ora può essere che, non riuscendo Federico II a prendere Narni, mentre devastava il territorio narnese sfogasse l'ira sua per la resistenza incontrata in quella contro la più debole vicina cittadella di Amelia, mantenutasi anch'essa fedele alla Chiesa. In questo caso Narni, rimasta incolume, avrebbe potuto profittare della sventura degli Amerini per rapir loro terre e castella.

Ma, se la presa di Amelia non avvenne nel luglio del 1241, accadde quasi certamente durante la guerra di Viterbo. Infatti, per la morte di Gregorio IX e l'avvento al trono pontificio di Innocenzo IV, molte città guelfe rialzarono la testa, tra le quali Viterbo. Federico II l'assediò nel 1243 [7]. I Viterbesi resistettero coraggiosamente, inanimiti dal cardinale e vescovo viterbese Ranieri Capocci e da soccorsi inviati dal pontefice [8]. Durante il lungo assedio le milizie dell'imperatore facevano scorrerie nei luoghi vicini, in una delle quali può essere stata presa Amelia.

[1] RAUMER, *op. cit.* III, 458.

[2] *Ivi,* IV, 27.

[3] RICCARDI DE S. GERMANO NOTARII *Chronica* in PERTZ, *Mon. Germ. Hist., Script.* vol. XIX, p. 380.

[4] *Ivi,* p. 381.

[5] *Ivi, ivi.*

[6] *Ivi, ivi.*

[7] RAUMER, *op. cit.* IV, 44 e segg.; NICOLA DELLA TUCCIA, *Cronaca di Viterbo* nell'*op. cit.* del CIAMPI, *Cronache e Statuti della Città di Viterbo*, p. 22 e segg.

[8] P. SAVIGNONI, *L'archivio storico del Comune di Viterbo* (Archivio della R. Soc. rom. di St. p. vol. XVIII, fasc. III-IV, Roma 1895, p. 285): 1243 settembre 15. Ranieri Capocci perdona ai Viterbesi la loro infedeltà alla Chiesa sciogliendoli « ab iurata fidelitate Caesaris ». 1243 ottobre 22 Risposta di Innocenzo IV ai Viterbesi, i quali avean chiesti soccorsi contro Federico II, nella quale dice che i Romani si affrettano di venir loro in aiuto e che, « ut hoc cum celeritate proveniat, campana Capitolii sine intermissione pulsatur ».

Concludiamo. La tradizione dell'incendio e della rovina di Amelia per opera di Federico Barbarossa non è probabilmente vera, ammeno che non sia stata fatta nel luglio del 1155. Così pure non crediamo verisimile la supposizione che ciò sia accaduto per opera di Cristiano di Magonza verso la fine dell'anno 1174. Reputiamo, in quella vece, che tale avvenimento, intorno al quale avevamo alcuni dubbi, dissipati ora dalla bolla riferita di Alessandro IV, sia successo al tempo di Federico II nel luglio del 1241, o tra la fine del 1243 ed il principio del 1245.

G. Pardi

PUBBLICAZIONI RICEVUTE DALL'ACCADEMIA

Italiane

Annali di Statistica. — Serie quarta, fasc. 85.

Archivio della R. Società romana di Storia patria — Vol. XIX (1896) fasc. 1-2.

— **Biblioteca** della Società medesima — Il Regesto di Farfa, vol. 5°.

— **Miscellanea** id. — G. A. Sala, Diario romano 1798-99, parte 2ª.

Atti della pont. Accademia de' Nuovi Lincei — Anno XLIX, sess. 5-7.

— **Memorie** dell'Accademia medesima. — Vol. XI.

Atti della R. Accademia dei Lincei — Serie quinta. Rendiconti della classe di scienze morali, storiche e filologiche, vol. V (1896) fasc. 4-10.

— **Memorie** della classe medesima — Serie quinta, vol. II, parte 2ª, fasc. 1, 2.

Bullettino della Commissione archeologica comunale di Roma — Anno XXIV (1896) fasc. 1-3.

Bullettino dell' Istituto di diritto romano — Anno IX (1896) fasc. 1-2.

Civiltà (la) Cattolica — Quaderni 1104-1116.

Corte (la) suprema di Roma — Anno XX (1895) fasc. 10; anno XXI (1896) fasc. 7-14.

Digesto (il) italiano — dispense 261-276.

Enciclopedia giuridica italiana — fascicoli 196-208.

Foro (il) italiano — Vol. XXI (1896) fasc. 11-23.

Gazzetta ufficiale del regno d' Italia — Luglio-Dicembre 1896.

Indici e cataloghi pubblicati dal Ministero della P. Istruzione — Vol. XI parte 2ª, fasc. 2; vol. XV fasc. 6; vol. XII fasc. 5.

Legge (la), monitore giudiziario ed amministrativo — Anno XXXVI (1896) vol. II n. 1-24.

Mélanges d'archéologie et d'histoire — Année XVI (1896) fasc. 3-4.

Rivista internazionale di scienze sociali e discipline ausiliarie — Anno IV (1896) vol. XI fasc. 42-44; vol. XII fasc. 45-48.

Rivista italiana per le scienze giuridiche — Vol. XXI fasc. 3 (disp. 63); vol. XXII fasc. 1 (disp. 64).

Römische Quartalschrift für christliche Alterthumskunde und für Kirchengeschichte — Anno X (1896) fasc. 1-2.

Sinossi giuridica — Anno XIV (1896) fasc. 109-115.

Temi (la) romana — Anno XVI (1896) fasc. 5-12.

Annali dell'Università di Perugia (Facoltà giuridica). Perugia — Nuova serie, vol. VI fasc. 1-3.

Annuario critico di giurisprudenza pratica. Genova — Anno VIII (1896) fasc. 3-10.

Antologia giuridica. Catania — Anno IX (1896) fasc. 4-7.

Archivio di diritto pubblico. Palermo — Anno VI (1896) fasc. 2-5.

Archivio giuridico. Pisa — Vol. LVI fasc. 5, 6; vol. LVII fasc. 1-5.

Archivio storico italiano. Firenze — Serie quinta, tom. XVII disp. 2ª (n. 202), disp. 3ª (n. 203).

Archivio storico lombardo. Milano — Anno XXIII (1896) fasc. 10, 11.

Archivio storico per le province napolitane. Napoli — Anno XXI (1896) fasc. 2, 3.

Archivio storico siciliano. Palermo — Anno XXI fasc. 1, 2.

Archivio storico per Trieste, l'Istria e il Trentino. Firenze — Vol. IV fasc. 3.

Archivio (nuovo) Veneto. Venezia — Tom. XI parte 2ª (n. 22); tom. XII parte 1ª (n. 23).

Atti della R. Accademia Lucchese. Lucca — Vol. XXVIII.

— **Memorie e documenti** per servire alla storia di Lucca — Vol. 13, parte 1ª.

Atti della R. Accademia delle scienze di Torino. Torino — Vol. XXXI (1895-96) disp. 1-5.

Atti del R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti. Venezia — Serie 7ª, tom. VII disp. 6-10.

Atti della Società di archeologia e belle arti per la provincia di Torino. Torino — Vol. VI.

Atti della Società Ligure di storia patria. Genova — Vol. XXVII.

Atti e Memorie della R. Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna. Bologna — Serie terza, vol. XIV, fasc. 1-3.

— **Documenti e studii** pubblicati per cura della medesima. Bologna — Vol. II.

Atti e Memorie delle RR. Deputazioni di storia patria per le provincie Modenesi e Parmensi. Modena — Serie terza, vol. VI parte 2ª.

— **Monumenti** di storia patria delle provincie Modenesi. Modena — Serie delle cronache, vol. XV.

Bollettino della Società Umbra di storia patria. Perugia — Anno II (1896) fasc. 2-3.

Circolo (il) giuridico. Palermo — Serie terza, vol. VII (1896) n. 6-12.

Commentarî dell'Ateneo di Brescia. Brescia — Anno 1895.

Cultura (la) moderna. Pisa — Anno I fasc. 1-5.

Miscellanea di storia italiana. Torino — Serie terza, tom. II.

Rassegna di antichità classica. Palermo — Vol. I (1896) fasc. 2.

Rivista bibliografica italiana. Firenze — Anno I (1896) n. 1-19.

Rivista di filologia ed istruzione classica. Torino — Nuova serie, anno II fasc. 3, 4.

Rivista di storia, arte, archeologia per la provincia di Alessandria. Alessandria — Anno V (1896) fasc. 14, 15.

Rivista di storia antica e scienze affini. Messina — Anno II (1896) fasc. n. 1.

Rivista storica italiana. Torino — Anno XIII (1896) fasc. 3, 4.

Scienza (la) del diritto privato. Firenze — Anno IV (1896) fasc. 4-6.

Studi Senesi. Siena — Vol. XIII (1896) fasc. 1-5.

Straniere

Analecta Bollandiana. Bruxelles — Tom. XV fasc. 2-4.

Annales du Musée Guimet. Paris — Tome XXVI[1] (La Corée ou tchösen).

— **Bibliothèque** d'études — Série VIII tom. V (Voyage dans le Laos, 1ère partie).

Annali dell'Accademia Jugoslava di scienze ed arti (Ljetopis Jugoslavencke Akademije). Zagabria — Fascicolo 10° (1895).

Antichità pubblicate per cura dell'Accademia Jugoslava di scienze ed arti (Starine). Zagabria — Tom. XXII.

Archeografo Triestino. Trieste — Nuova Serie, vol. XX (1896) fasc. 1° parte 1ª.

Basler Croniken, herausg. von der histor. und antiquar. Gesellschaft in Basel. Leipzig Tom. V.

Beiträge zur vaterländischen Geschichte. Basel — Nuova serie, tom. IV fasc. 3, 4.

Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome. Paris.

Livraison 72 (J. Toutain, Essai sur l'histoire de la colonisation dans l'Afrique du Nord).

» 73 (J. Guiraud, L'état pontifical après le grand schisme).

» 74 (A. de Ridder, Catalogues des bronzes trouvés sur l'acropole d'Athènes).

» 75, 76 (L. G. Pelissier, Louis XII et Ludovic Sforza. Vol. I et II).

Bullettino di archeologia e storia dalmata. Spalato — Anno XIX (1896) fasc. 5-10.

Bulletin international de l'Académie des Sciences de Cracovie. Cracovie — Comptes rendus des séances. Année 1896 n. 5-9.

— **Acta historica** res gestas Poloniae illustrantia ab a. 1507 ad 1795 — Tom. II.

— **Monumenta** medii aevii historica, res Poloniae illustrantia — Tom. XIV.

— **Collectanea** ex archivo Collegii historici — Tom. VII.

— **Scriptores rerum Polonicarum.** — Tom. XV (Analecta Romana).

— **Starodawne** prawa polskiego Pamniki — Tom. X, 1.

Études religieuses, philosophiques, historiques et littéraires. Paris — Année XXIII (1896) num. 6-12.

Heidelbeger (neue) Jahrbücher. Heidelberg — Anno VI (1896) fasc. 2.

Historisches Jahrbuch. München — Vol. XVII (1896) fasc. 2, 3.

Indices lectionum Universitatis Friburgensis. Fribourg (Suisse) — Fascicolo 13° (sem. hiem. 1896-97).

— **Collectanea Friburgensia,** fasc. 5.

Journal du Palais. Paris — Année 1896, livraisons 5-11.

Mémoires de l'Académie de Vaucluse. Avignon — Tom. XV (1896) n. 2.

Mittheilungen der Gesellschaft für vaterländische Alterthümer. Basel — 2ª Serie, n. 1, 2.

Mittheilungen des Instituts für oesterr. Geschichtsforschung. Innsbruck — Vol. XVII (1896) num. 3, 4.

— Erganzungsband V, 1.

Monumenta historico-juridica Slavorum meridionalium. Zagabriae — Pars 1ª, vol. V (Urbaria lingua croatica descripta).

Monumenta spectantia historiam Slavorum meridionalium. Zagabriae — Tom. XXVII, XXVIII.

Nouvelle revue historique de droit français et étranger. Paris — XXe année (1896) n. 3-6.

Polybiblion, revue bibliographique universelle. Paris — Partie littéraire. Année 1896, livraisons 5-12 (Juin-Décembre).

— Partie technique. Année 1896, livraisons 5-12 (Juin-Décembre).

Réforme (la) sociale. Paris — Quatrième Série, tom. I fasc. 12-22.

Revista do Instituto da Ordem dos advogatos Brazileiros. Rio de Janeiro — Tom. XV fasc. 9-12.

Revue Bénédictine. Maredsous — Année XIIIe (1896) n. 7-12.

— **Anecdota Mardesolana** — Vol. III pars I (s. Hieronymi comment. in psalmos).

— **Documents inédits** pour servir à l'histoire ecclésiastique de la Belgique — Tome I.

— **Monasticon belge** — Tom. I fasc. 1°.

Revue catholique des institutions et du droit. Grenoble. — Année XXIV (1896) n. 6-12.

Revue de droit international et de législation comparée. Bruxelles — Tom. XXVIII (1896) n. 3-5.

Revue générale du droit. Paris — XXe année (1896) fasc. 3-5.

Revue historique. Paris — XXIe année (1896) tom. 61 (n. 122); tom. 62 (n. 123, 124).

Revue des questions historiques. Paris — XXXIe année (1896) tom. 60 (n. 119, 120).

Revue de l'histoire des religions. Paris — XVe année, tom. 31 n. 3; tom. XXXII n. 1.

Studien und Mittheilungen aus dem Benedictiner-und dem Cistercienser-Orden. Brunn — Vol. XVII (1896) fasc. 2, 3..

Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte. Weimar — Vol. XVII.

Roma, 30 Dicembre 1896.

INDICE DEL VOLUME

(ANNO XVII — 1896)

BIBLIOTECA DELL'ACCADEMIA STORICO-GIURIDICA

Volumi pubblicati:

Vol. I. C. Re — Statuti della città di Roma, del secolo XIV.
Vol. II. G. Gatti — Statuti dei mercanti di Roma dal secolo XIII al XVI *(con quattro tavole eliotipiche)*.
Vol. III. G. Marini — Iscrizioni antiche doliari (cod. Vat. 9110), pubblicate dal comm. G. B. de Rossi.
Vol. IV. G. F. Gamurrini — S. Hilarii tractatus de mysteriis et hymni. — S. Silviae peregrinatio ad loca sancta an. 385-388 *(con due tavole eliotipiche e due carte geografiche)*.
— *Appendice*. S. Silviae Aquitanae peregrinatio ad loca sancta. Editio altera novis curis emendata.
Vol. V. S. Malatesta — Statuti delle gabelle di Roma, del secolo XIV *(con una tavola in eliotipia)*.
Vol. VI. L. Bruzza — Regesto della chiesa di Tivoli *(con cinque tavole cromolitografiche)*.
Vol. VII. F. Ehrle — Historia bibliothecae Romanorum Pontificum, tum Bonifatianae tum Avenionensis. Tomus I *(con otto tavole in eliotipia)*.
Vol. IX. F. Gasparolo — Codex Alexandrinus, qui *Liber Crucis* nuncupatur *(con due tavole eliotipiche)*.
Vol. X. E. Stevenson — Statuti dell' arte della lana, e Statuti dei merciai di Roma.
Vol. XII. Opere giuridiche e storiche del prof. Ilario Alibrandi. Vol. I.

Di prossima pubblicazione:

Vol. VIII. F. Ehrle — Historia bibliothecae Romanorum Pontificum. Tomus II.
Vol. XI. G. Lapponi — Compendio di medicina legale secondo la legislazione italiana.

STUDI E DOCUMENTI DI STORIA E DIRITTO

PATTI DI ASSOCIAZIONE

Il periodico *Studi e Documenti di Storia e Diritto* si pubblica in fascicoli trimestrali: il volume dell'intiera annata conterrà complessivamente non meno di 40 fogli di stampa in-4°, ossia non meno di 320 pagine.

Il prezzo dell'associazione annuale è di lire 20 per l'Italia, lire 22 per l'Estero (Unione postale). Dirigere le domande al prof. Giuseppe Gatti, *palazzo Altemps, via dell'Apollinare 8, ROMA*, od ai principali librai.